

lumie di sicilia

QUELL' ULTIMO CIUF CIUF



DORMIVO, SENTIVO, AMAVO... ED ERO AMATO.
ERA INVERNO, PIOVEVA, MA ERA LÌ... NERA, ASPRA,
MALINCONICA E SOFFOCAVA L'ARIA
BAGNATA
CHE NOI TANTO AMAVAMO.
SENTIVO LE LACRIME CONGELATE E INCREDULE
DI QUELLE TANTE CROCI.
ERA BUIO, ERO SOLO UN BAMBINO,
ANCH'IO ERO UNA DI QUELLE TANTE CROCI
INNOCENTI... DICEVANO.
IL FUMO MI HA ACCECATO DI MALINCONIA...
HO SENTITO QUEL BRIVIDO... MA POI...
E' PASSATO DOPO L'ULTIMO CIUF CIUF.
ERANO LE MIE EMOZIONI, LA MIA IDENTITÀ
LA MIA DIGNITÀ
ERA... SOLO... LA MIA
VITA



Antonio Montanti

3d Scuola "G.C.Ciaccio Montalto" Trapani
poesia presentata nel corso della celebrazione della
Giornata della Memoria 2018 nella Caserma "Luigi Giannettino" di Trapani

lumie di sicilia

n.112/27

marzo 2018



" La strata di me nonna" - Nino Barone

dedicata a nonna Margherita

Mi veni, spissuliuddu, nta la menti
la strata dunnì stava 'a nonna mia,
ricordu ddi jurnati, ddi mumentì,
di quannu, nicu, mi ci divirtìa.

Nun c'era picciriddu cchiù cuntenti
appressu a ddu palluni, chi currià;
na porta a muru, fatta malamenti,
jucari ddocu quantu mi piacìa.

Mi grapu l'occhi, tuttu è stracanciatu
e nta sta strata nuddu cchiù vucià,
c'è sulu stu silenziu scunfinatu
chi t'accuppuna, quasi, tutta 'a via.
Nun sentu cchiù dda vuci, lu so ciatu,
di dda me nonna quannu mi dicìa:
"Ninuzzu beddu ancora 'un àj stancatu"
e lesta lesta, poi, si ni trasìa.

Dunn'è dda porta disignata a muru?
Li botti d'u palluni chi sbattìa?
Mi mancanu, pi junta, vi lu giuru,
ddi duci laminteli di me zia.
E quannu 'u jornu dava largu ô scuru
ci cunsignava ô suli st'alligrìa
e iddu mi cantava: "sta sicuru,
dumani, Ninu, sugnu arrè cu tia!"

<http://www.dailymotion.com/video/x10rh30>
su www.trapaninostra.it

in questo numero:

- 2 **sommario**
- 3-4 **Maria Nivea Zagarella: Il Signor X**
- 5-7 **Flora Restivo: Riflessioni ad alta voce**
- 8 **Gaspere Agnello: Solo se c'è la luna**
- 9 **Lia Russo: 'a figghia si marita**
- 10 **Iolanda Salemi: Le donne erediteranno
la Terra**
- 11-12 **Eugenio Giannone: Così hanno deciso**
- 13 **Giovanni Fragapane: Scorcìa**
- 14 **Emilia Paiella: La cacciata**
- 15 **intermezzo: i vespi siciliani**
- 16 **Giuseppe Salvatore Lazzara: Alla Sicilia**
- 17-18 **Alberto Barbata: Carnival**
- 19-20 **Marco Scalabrino: Gianmario Lucini...**
- 20 **Pippo Russo: Il parlare siculo oggi**
- 21-24 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
- 25-28 **Alberto Barbata: Trapani agli inizi del
Novecento**

in copertina: **A. Montanti: Quell'ultimo ciuf ciuf**



la chiesa-fortezza di San Vito Lo Capo (TP)

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
-Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

IL SIGNOR X

(racconto di Maria Nivea Zagarella)

Dunque tutto era finito!

Snocciarono via distrattamente, l'uno dopo l'altro, lasciando il compito di cancellare i loro passi agli ultimi sbuffi di pioggia che scivolavano nel sentiero.

Quando il silenzio fu suo, il Signor X vide uno spicchio di luce che scendeva come una lama lungo la parete fredda di pietra. Il turbinio minuscolo di esseri impalpabili che vi si agitava lo riportò ai suoi pensieri, larve sospese a ragnatele gigantesche. Si toccò la testa, la faccia, fece scorrere il dito dalla fronte lungo il naso alla bocca: aveva un tempo vuoto da percorrere e avanti. Scrollò i pezzi della sua statua di gesso e volle imparare a camminare.

Nella grande stanza avevano mascherato i muri di cieli turchini e rondini argentate, fiotti di rondini per una primavera da celebrare. Nel cortile il sole sbatteva arido sull'asfalto e il gelso ansimava nel riquadro di terra dove lo avevano intrappolato ma nella stanza le rondini svolavano vistose inchiodate sull'intonaco ripassato di fresco. Marionette sconosciute si agitavano nei banchi, vociando argutamente sui perché di un vocabolario, con la mano alzata e il fiocco di sghimbescio sulla veste inamidata. Nel cestino dei rifiuti le pallottole di carta ballavano impazzite come palloncini nella cesta di un tirassegno.

Sulla sua seggiola il Signor X si vide orribilmente bifronte: una faccia parlava, l'altra taceva. Si girò su se stesso cercando l'unica linea dalla fronte alla bocca ma percorse una circonferenza astratta senza una fine e un principio. Guardò allora i tratti convulsi del volto che parlava, urlava, cantava. Si chiese se quel volto gli apparteneva. Chi doveva compatire il Signor X ? Le guance che si inturgidavano rosse per i discorsi da fare a uso e consumo dell'esistenza, o il turbinio degli acari che infittiva, aggrappati alla piccola gabbia e dentro pigiati, flottiglie convulse di vescicole colorate?

All'improvviso ricordò che alla sua nuova condizione non era più possibile l'esercizio utile del pensiero, e fissò lo sguardo sull'altra faccia. Taceva. Una piega profonda e vana si era scavata la strada da un angolo all'altro della bocca. La saliva non si era prosciugata del tutto in quella parte del canale verbifero... o era una lacrima, scioccamente fissatasi a quel punto chissà da quale tempo! I tratti erano ciechi, come gli occhi cresciuti a dismisura sulle orbite, la pelle, una superficie grinzita e catramica. Il Signor X si rispecchiò imbambolato come il fanciulletto che al mascherone che deve divertirlo non sa se mostrare il pianto o il riso. In quale parte di lui giaceva tutta quella materia solidificatasi?

<<E questo cos'è? Vuoi vedere che quel satanasso è saltato fuori di nuovo e se ne va a spasso per il mondo? >>

La voce e i passi risuonarono improvvisi come un tonfo di campana.

<<Cosa vai a raccontare!... >>

<<Guarda tu stesso. La pietra è stata smossa, e non è la prima volta... >>

La brezza si infilava pungente per la fessura e il Signor X rabbrivì.

<<Sarà uno dei soliti che non lasciano in pace neanche i morti.>>

<<Ma questo è morto da secoli... Cosa gli vengono a cercare!>>

C'era dell'erba spuntata da poco lungo gli argini di pietra che la pioggia di prima aveva lucidato, e allora diede riflessi di luce fino al silenzio del Signor X.

<<E' come se avessi bevuto!...>> esclamò a largo torace il Signor X, e si chiuse subito, sorpreso e irrigidito, nelle spalle.

<<Tirala tutta quella pietra, e andiamo via... Che stai a guardare? >

<<Non hai sentito niente? Non ha parlato?... >>

Le parole infatti erano risalite con volute afone di nebbia e si cullavano straniate in una cantilena blesa. Reali, o allucinate?

<<Chi doveva parlare?... Questo posto ti ha sempre dato alla testa!>>

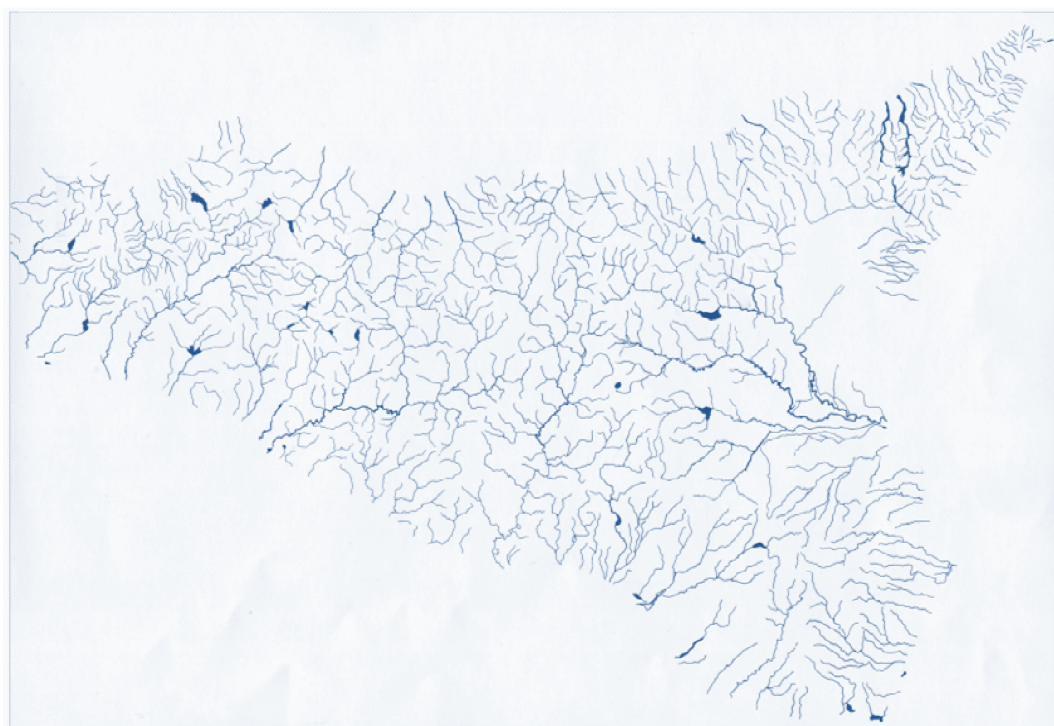
<<E' la lapide che è strana: *Signor X*... Cosa ne sai? >>

Ristagnava nell'aria l'afrore tiepido di pioggia, e la brezza li investì con zaffate acide di stabbio.

<<Sarà stato un dritto che non voleva essere scocciato dopo morto. Perché stiamo a perdere tempo con lui? La tiro io la pietra...>>

Il lastrone sfregò, scricchiolò e lo spicchio di luce si ruppe sordamente. Il Signor X stirò le palpebre e si sistemò alla meglio. Sentì il tepore umido della terra, vi si riscaldò come al grembo di sua madre e non seppe più se il suo viaggio era cominciato dalla morte o dalla vita.

(da *La lanterna magica*, 2007)



sullo sfondo: Monte Cofano (TP)

foto Lucia Blunda

UN POMERIGGIO D'AGOSTO

riflessioni ad alta voce di Flora Restivo

La signora minuta e sottile aveva gli occhi coperti dagli occhiali scuri e si appoggiava al marito.

Il viso, abbronzato, era attraversato da strisce di pianto, quasi secco. Intorno, molte persone, parenti e amici.

Il luogo era pieno di verde, gli uccelli si esibivano nei loro repertori, si sarebbe potuto chiamare "giardino", non fosse stato per le tante lapidi intorno.

Aspettavano tutti, aspettava la signora sottile, che faticava a focalizzare la realtà. Ad un tratto, due uomini, buttarono un corpo, malamente coperto da una stoffaccia, su di un piano, forse d'acciaio.

Adagio, aiutata dal marito, la signora si avvicinò, guardò, vide una figura delicata, i capelli neri, allungò una mano e incontrò il freddo della fronte, toccò i capelli bagnati, ravvisò il volto della figlia, non cereo, ma ancora col colore del sole che prendevano insieme, ogni mattina. Da un occhio, leggermente aperto, si scorgeva una porzione di pupilla intensa, come viva.

Disse: "E' lei", come se, fino all'ultimo avesse sperato che non fosse così. Barcollò, ma si riprese, c'era gente, non le piaceva dare spettacolo.

Portarono via la giovane donna bruna per tagliarla pezzetti, oh, poi l'avrebbero ricomposta! Tornò, dopo un certo lasso di tempo, sospeso nel tempo. La signora portò i vestiti e le belle scarpe nuove di pizzo nero, mai indossate, le mise ai piedi della figlia, estranei esperti, molto efficienti, in giacca e cravatta, malgrado il caldo la sistemarono nella bara, foderata di raso color latte, le gambe erano rimaste poco poco distanti, cercò di avvicinarle, ma non era più possibile. Non aveva portato una coroncina di rosario, non un'immagine sacra, non ci aveva pensato. Quella era la sua unica figlia ed ora era solo un corpo rigido e freddo, non riusciva a pensare ad altro.

D'un tratto cominciò a riflettere e ricordare. Un amore immenso, ma inficiato da qualcosa molto simile alla dipendenza. Due donne, una dipendente dall'altra. La madre, resa forte dalle avversità, la figlia, apparentemente forte, resa debole dalle sue fragilità, infelice, incapace di rendersi conto delle qualità che aveva ricevuto in dono, amava la madre, ma ne avrebbe voluto l'esclusiva, così la

rendeva ansiosa e colpevolizzava, ma non poteva fare a meno di ricorrere a lei, specie nei momenti più duri, quando il senso acuto dei tanti errori, errori di media portata, scatenati da uno solamente, sembravano sommergerla e annientarla.

Delusioni, piccole e grandi, aspettative non risolte in fatti, valutazioni e supervalutazioni, rivelatesi sbagliate, tutta una vita, che avrebbe potuto essere come il miele e si era rivelata diabolicamente amara.

La mamma era lì, pronta a dire e dare, a mettere in secondo piano se stessa e le sue esigenze. Lei si stancava e si rivoltava, ma si rasserenava, fino alla volta in cui, ancora ci sarebbe stata una telefonata, il campanello della porta, ire e lacrime da gestire.

Sempre così. La madre aveva tanti interessi, ma lei seguiva finché la figlia non aveva bisogno di lei, anche solo per raccontare un episodio divertente, chiedere un consiglio su di un vestito o una pietanza da cucinare, aiutarla a portare un gatto dal veterinario, impasticciare mezza casa per fare il colore ai capelli, accorciare un paio di pantaloni, controllare uno scritto, anche se scriveva molto bene...

Tutto passava in secondo piano, viaggi brevi, vissuti quasi con rimorso, non voleva essere lontana, era lei al centro dei pensieri.

Fino a quel giorno caldo e luminoso in cui la giovane donna bruna aveva lasciato questo mondo, in silenzio, senza accorgersene, senza un perché, così come un neonato in culla.

Da allora non più telefonate, skype, angosce da smorzare, risate da fare, consigli da dare, pantagrueliche mangiate di cozze, litigi e rapide riconciliazioni, non sono rimasti che tanti vestiti, qualche cosmetico, un profumo alla fragola e i ricordi, le foto, i pensieri duri come pietre, le lacrime rattrappite, la vita da mandare avanti, il non sapere cosa rispondere a chi chiede: "Lei ha figli?..."

Ora la signora ancor più minuta e sottile, dipende solo dai suoi fantasmi.



LA FINE DEI RUOLI.

In qualsivoglia dizionario troviamo il significato del termine "ruolo", ma se ci guardiamo attorno, ci rendiamo conto di come il suddetto lemma e ciò che comporta, abbia totalmente perso ogni senso.

Se si eccettua il comparto militare, comprendente anche forze dell'ordine, in tutte le articolazioni, abbiamo chiuso.

Non esiste più il ruolo genitoriale, il primo con cui ci si incontrava e scontrava durante la crescita e costituiva l'impianto principale per la formazione dell'individuo, casella della società. I genitori provvedevano ad allevare, sostenere, aiutare i figli nelle scelte, compatibilmente alle loro possibilità economiche e alle naturali predisposizioni della prole. Il figlio, scansafatiche e lazzarone veniva mal tollerato ed avviato, obtorto collo, a qualsiasi mestiere lo tenesse occupato e non lo trasformasse in un peso per la famiglia e per la società. C'era quel minimo punto di distacco per cui nessun figlio mai avrebbe mandato il padre "a quel paese", giusto per non essere greve e, semmai lo avesse fatto, sarebbe scoppiato l'inferno. Oggi come oggi, si possono ascoltare padri e madri che sostengono, con fierezza, di essere amici dei figli. I genitori, invece, debbono osservare il ruolo e attenersi al compito che ne compete, essere punti di riferimento e non elementi da pacca sulla spalla. Gli amici i figli, debbono averli nel ruolo di amici, tra coetanei, con comunanza d'interessi. Sono patetici quei padri "giovanili" vestiti, pettinati, atteggiati come i figli e le madri che, cosce al vento, scollature e fare spavaldo, vanno in discoteca con le figlie. Ciò comporta che il figlio non ti vede come punto fermo, ma non ti è neppure amico, ti racconta ciò che pensa tu voglia sentire e può smarrire le coordinate per una vita che scorra nella giusta direzione. "La canna fumiamola insieme!" Assurdo!

Resiste, ma traballa, il ruolo dei nonni, un tempo rispettati, amati, seguiti come forzieri di conoscenze, rifugio dalle ire dei genitori, amori dalla nostra infanzia, fino alla loro perdita che era un vero trauma. Ora sono considerati parcheggiatori di figli, almeno quelli che non decidono di recuperare il tempo dedicato al lavoro e alla crescita dei figli e si danno ai viaggi e ad un po' di sano divertimento.

Divago ricordando mio nonno materno (l'altro non l'ho conosciuto) persona apparentemente fredda, piccolino, biondo ormai bianco, occhi azzurri. Tutti i pomeriggi veniva a casa mia per guidare mio fratello nello studio, impresa titanica, il ragazzino non rispondeva e aveva solo voglia di giocare. Il tutto si concludeva con un: *Figghia mia (a mia madre) a fimmina avanti ci va, ma lu masculu, mai Maria un ci ni porta ficu a Genua, jò un vegnu chiù, nun m'aspittari.* Il giorno appresso tornava... sempre così.

Per morire, mi aspettò. Io stavo attaccata allo stipite della porta, ma lui, non riusciva a vedermi, così, con un filo di voce chiese: *Flora dunn'è?* Entrai, mi misi

davanti al letto, mi sorrise e spirò. Chiusa la divagazione, il tributo a Pindaro è stato pagato!

A scuola, il rapporto docente-discente s'è perso, non esiste più il ruolo di chi deve insegnarti qualcosa, né quello di chi deve imparare. Il risultato di tutto questo è sotto gli occhi di tutti: ignoranza somma, anche dei docenti, mancanza di disciplina, assoluto menefreghismo, educazione latitante al massimo, rispetto zero, incapacità. Un insegnante non può più nemmeno fare un'osservazione, che rischia di venire picchiato da genitori che non conoscono le regole, non comprendono il loro ruolo.

In politica, si tocca il fondo: elementi privi di capacità, di fiuto, di onestà, d'amore per il proprio paese, senza scrupoli e dignità, volgari priapi, carichi di danaro, Dio solo sa come raccattato, spazzatura della peggiore specie, ci comanda, ci sfrutta, ci mortifica. Agganciati ai loro privilegi e insensibili ai reali bisogni del paese, ingoiano il nostro danaro allegramente e non sono mai appagati, vogliono sempre di più e non si possono enumerare le mille maniere disoneste di accrescere il già robusto peculio. Cosa importa a loro che esistano tante donne che per guadagnare qualche centinaio di euro, si alzano ogni mattina alle 5, prendono treni stracarichi, si stremano di lavoro, per continuare a casa e, poi, in televisione, vedono signore politicanti con al braccio, borse firmatissime da trentamila e più euro al pezzo?

Dov'è il ruolo nobile della politica? Dove persone che, dopo aver ricoperto incarichi importantissimi, per anni, si ritirano in silenzio, senza ville faraoniche, barche da sogno, donnine allegre attaccate ai fianchi?

Né fa eccezione il clero, un clero megalomane o demotivato, preti senza vocazione, ma per il "posto sicuro" che fanno pagare per essere sposati, per battezzare un figlio, per onorare un defunto, preti dalla sessualità allegrotta, preti pedofili, vescovi e cardinali stupratori di giovani e di questa mostruosità non voglio parlare. Non era questo il ruolo, fermo restando che siamo esseri umani, soggetti all'errore e l'amore di Dio, talvolta, si va ad incontrare con l'eros. In questo caso, si può tornare indietro, vivendo con dignità la propria scelta.

Il ruolo del sacerdote era quello di essere vicino ai suoi parrocchiani, aiutarli, creando punti d'incontro per bambini e ragazzi, ché non ciondolassero per strada e non prendessero vizi.

Il medico, "il dottore", figura circondata quasi da un alone mistico, quasi sempre proveniente da una genia di medici, veniva a casa, se chiamato, col suo stetoscopio, visitava il paziente, pezzetto per pezzetto, senza fretta, indagava, controllava, infine emetteva la sua diagnosi. E' vero, veniva pagato, ma non era raro che, di fronte a situazioni di indigenza, lasciasse perdere l'onorario e non il malato.

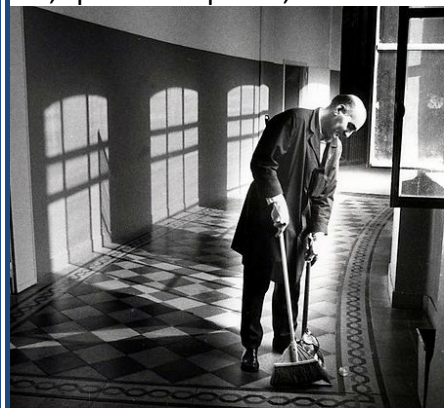
Naturalmente non tutti erano dei luminari, ma avevano anima e cognizione del loro ruolo. Oggi, ti fanno la diagnosi al cellulare, ti rimandano a mille strutture per analisi, non vengono a casa, in ospedale

vieni ignorato, maltrattato, messo in mano agli infermieri, chiamati a compiti che prevaricano le loro competenze, devi pagare a causa di cervelottici meccanismi, dopo che hai abbondantemente pagato e paghi in termini di balzelli vari.

Lascio perdere i magistrati, per il rispetto che devo a tutti quelli che hanno perso la vita per compiere ciò che ritenevano il loro dovere, ma troppi hanno perso il senso del loro ruolo, non parlo neppure di poliziotti corrotti, carabinieri conniventi con delinquenti, alti e bassi esponenti della Guardia di Finanza, al libro paga dei potenti di turno, per il medesimo motivo: il rispetto verso chi ha creduto nel proprio ruolo e vi ha perso la vita.

Chiudo, ma ancora ci sarebbe da parlare, con una figura mitica, straordinaria, che ci accompagnava dalle elementari all'Università: il bidello!

Da anni non viene più chiamato in questo modo, ma noi, quelli nati prima, abbiamo amato i bidelli, con le



loro scope, sempre pronti a coprire ritardi, malesseri inesistenti, creati per evitare interrogazioni, recuperarci un panino e tanto altro. Ai piccolini delle elementari, asciugavano le la-

crime, ai grandi, agli universitari, agevolavano la presentazione di statini e documenti vari, davano soffiate circa l'umore del professore che dovevi affrontare, ti davano coraggio se l'esame andava male. Un piccolo omaggio in danaro era quasi un piacere darlo.

Il bidello, la bidella, ruolo magnifico! "Personale non docente." Non mi dite che è la stessa cosa!

struluniamenti

Per non far perdere ai miei due lettori l'abitudine a leggere quelli che, se in buona, chiamo "riflessioni", sennò "struluniamenti" parlerò, stamattina, di uno dei tanti accadimenti che debbo ad una distrazione congenita ed ereditaria. Una, molto lontana nel tempo, mi è servita a farmi comprendere come non dare peso al parere di chi parla senza conoscere i fatti, l'altra, anch'essa lontanuccia, ma non remota, a delegare un certo compito a mio marito, che non ne fu felice, ma abbozzò, obtorto collo.

Parto dalla prima, che, in qualche modo, contribuì al mio impianto etico. Avevo circa dodici anni, una gran passione, mai sopita, per la danza classica e mi ero fatta comprare, da mia madre, un paio di scarpe da casa in feltro marrone, con una bella suola dura che mi permetteva di stare sulle punte e piroettare. Non le toglievo che per uscire, occasione in cui indossavo un baschetto molto grazioso e caldo.

La mancata Carla Fracci stava quasi sempre sulle punte, alzava la gamba, provava la spaccata e beccava rimproveri a palate. Quanto amavo quelle scarpe di pezza!

Successe che una mattina, toilette, calzini, cappottino e ... non cambiai le scarpe, proprio non lo ricordai. Berrettino, libri e via, per la scuola! A metà del tragitto, mi accorgo di avere ai piedi le scarpe da casa e non avere il tempo di andarle a cambiare e arrivare a scuola in orario. Mi blocco davanti al negozio di un macellaio, soprannominato "Nasca" per via del suo notevole naso e mi metto a riflettere: "vado a casa, ma non faccio in tempo per la scuola, vado a scuola con questa sorta di pantofole, attraversando il corso elegante, in una traversa del quale, c'è la "Livio Bassi" che io frequento e mi faccio prendere per matta?"

Non c'era tanto tempo neppure per pensare: "Vado a scuola e non m'importa un fico secco di ciò che penseranno gli altri, compagne comprese." Bella diritta, il naso per aria, arrivo a scuola in tempo. Le strane calzature furono notate, sguardi perplessi si incrociarono, ma io, impassibile. Ad una domanda, col sottofondo: *ssa Restivu è veru foddì*, risposi che avevo freddo ai piedi.

Fu lezione di vita, che ho sempre seguito: mai dare peso alle apparenze, mai giudicare con leggerezza.

Quella lontana, ma non remota riguarda uno dei tanti compiti di una donna di casa: buttare la spazzatura. Si era in piena estate, indossavo una leggera vestaglietta incrociata, mi armo di sacchetto puzzolente, chiavi e scendo per depositarlo nel cassonetto, posto in una stradina attigua. Lo trovo vuoto, magnifico! Butto via tutto, risalgo e non so come aprire, visto che mi mancano le chiavi! Mi siedo in un gradino, si accende la lampada: le ho buttate insieme alla spazzatura! Ridiscendo, apro l'olezzante coperchio ed eccole lì! Debbo prenderle e, per farlo, debbo entrare dentro il pattumierone. Sembrava facile, ma era altissimo. Mi guardo intorno: nessuno, ottimo! Mi inerpico come posso, la vestaglietta si apre stile por-nostar, mi infilo e riacchiappo le chiavi, preparandomi ad uscire con la medesima modalità, alzo gli occhi e vedo la colf dell'inquilina del secondo piano che, tappeto steso e battipanni in mano, mi guarda, sbalordita, poi riprende a picchiare sul tappeto, con-vinta di avere a che fare con un elemento da mani-comio. Escio, salgo e mi infilo sotto la doccia! Sapevo di gamberi fradici, frutta marcia, lettiera per gatti, imbevuta, una meraviglia! Io mi auguro che sia stata solo quella signora a vedermi, ma vale sempre la riflessione dei miei dodici anni!

Da allora, però, delegai il compito a mio marito, che,



prima si mise ad ululare come un cojote, poi piano piano, si rassegnò. Sposare una persona distratta è impegnativo... poco poco ti tocca cercarla 'n menzu a la munnizza!!!

SOLO SE C'E' LA LUNA

Marsilio



Silvana Grasso, con il suo nuovo romanzo "Solo se c'è la luna" edito da Marsilio, ci spiazza perché sembra che voglia percorrere nuove strade che noi vorremmo comprendere.

Conoscevamo la scrittrice de "La pupa di zucchero" che si interessava delle stragi dei braccianti: "...e pensava ai figli di puttana che, dal Governo alla Procura, avevano archiviato

l'eccidio del Sessantasette, quando quattro braccianti, padri di famiglia, erano caduti ammazzati dalle cariche della Celere, tra contrada Terrasanta e Chiano di Pietranera".

Conoscevamo la fantasia sfrenata de "Il cuore a destra".

Ora ritroviamo ancora, nel nuovo libro, tutti gli elementi caratterizzanti della letteratura della "Rossa" quali l'insistere sulla coppia o sui gemelli, i suicidi e quindi la tragedia de "i vinti", il leitmotiv della "malattia", l'avversione al matrimonio, il fastidio rispetto all'italiano scolastico, cose egregiamente sottolineate da Marina Castiglione.

Tutto questo si trova intrecciato nella storia di Girolamo Franzò che emigra in America e ritorna da imprenditore col nuovo nome di Gerri, aprendo una fabbrica di sapone che riesce a conquistare i mercati e a farlo molto ricco e potente.

Gerri fa un matrimonio di comodo con Gelsomina che, a primo acchitto, viene descritta come una comparsa incapace di assolvere al suo ruolo e che invece trova un suo mondo impensato e che vive a prescindere dal marito e dalla sua ricchezza.

Un personaggio strano ma indovinato quello di Gelsomina.

Nasce da questo matrimonio, Luna con una grave malattia: deve stare lontano dal sole. Se viene baciata dal sole rischia la vita, per cui deve vivere sempre a casa o uscire la notte e qui si dipana tutto il racconto della Grasso.

Fin qui tutto va bene ma siamo colpiti da alcune cose che ci hanno sorpreso. Intanto ci saremmo aspettati che la Grasso sviluppasse un discorso molto più consistente sulla bellezza e sul valore della vita notturna e invece lo ha fatto solo parzialmente e poi la lingua. Certo non vogliamo criticare un'insegnante di filologia sulla quale la Castiglione ha scritto "L'INCESTO della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso", però abbiamo notato alcuni periodi con molte incidentali che ci hanno portato come in una casba dove è difficile trovare la via maestra. Ecco un esempio: "Un disadattato garzone di campagna, con pochissimi muscoli, un corpo esile, e sulla faccia una sindone di terra, fango e vino, che pareva sangue, quando, a tempo di vendemmia, scalzo, pestava per settimane montagne d'uva nel palmento, e lo perdeva tutto il suo colore di bambino, diventava

colore del vino, terrorizzato di restarci a vita, per un sortilegio, una maledizione, colore del vino". Abbiamo contato ben quindici virgole.

Nella sua virulenza 'incestuosa' la Grasso si permette di dire che "lei era troppo bellissima" e questo nel linguaggio di una canicattinese di campagna lo possiamo capire, anzi contestualizza il discorso.

Ma la contestualizzazione della Grasso va oltre i limiti perché nel linguaggio comune del libro la parola 'cazzo' viene ripetuta circa 122 volte, mentre la parola 'minghia' 27 volte e 'merda' 30 volte, mentre i 'coglioni, fanno capolino per ben 14 volte circa.

La scrittrice ci ha detto che tutto serve per 'contestualizzare' e poi ci ha chiesto se questo ci disturbasse.

Non avremmo avuto nulla da obiettare se questo linguaggio fosse stato solo di Gerri che è un "parvenu", ma è generalizzato.

E alla fine si trovano nel libro alcune scene fortemente erotiche...e più.

A questo punto chiediamo a Silvana Grasso perché questo linguaggio così 'sboccato', perché questa prosa, perché il sesso spinto fino all'inverosimile?

Ci dirà che siamo dei moralisti e che forse ognuno di noi nel suo alcova è più spinto di quanto scritto? Probabilmente è così, ma allora Silvana la Rossa vuole percorrere le strade della James o di Anais Nin o vuole concedere qualche cosa al mercato?.

Abbiamo letto "Le sfumature" e non ci hanno entusiasmato, anzi ci hanno infastidito, abbiamo letto Anais Nin e ci è piaciuta perché, nel suo genere, è una vera e grande scrittrice.

Tutte queste cose noi le diciamo perché il racconto della Grasso è veramente interessante e si prestava a uno sviluppo diverso e importante e poteva diventare appetibile senza queste varianti di cui prendiamo atto.

Queste considerazioni le abbiamo scritte a fine marzo 2017 e non le abbiamo pubblicate per evitare di influenzare negativamente le giurie dei premi letterari, ma ora che è finita la stagione dei premi le rendiamo di dominio pubblico per dire la nostra, sull'ultima opera di Silvana Grasso che ha avuto un buon successo di pubblico.

Agrigento, lì 29.11.2017.

Gaspare Agnello



'A figghia si marita!

Una poesia di Lia Russo che fa un quadro di un'epoca ormai passata



Quannu la figghia s'avi a maritàri
La matri 'ncumincia a 'mmitàri
Va ne parenti puru cchiù luntani
'u zitu chi paga, vinu e li viscotta di pani.
Poi accumincia a pinzari e ripinzari
pi megghiu lu curredu appizzari
dui, tri stanzi s'hannu a praparari
da' figghia di regina s'avi a parlari.
Pi prima si mittianu l'addrizzi
tutti chini chini di pizzi
almenu quattu o cinu n'avia a praparari
cu tutti li cosi chi vi vaiu a 'lincari:
quattu mutànni, quattu sottàni,
tutti rifiniti di la figghia cu li sò mani
quattu cammisi notti pi ogni staciuni
si picchiau l'occhi cu la luci di lu lumi
quattu linzola di sutta e quattu di supra di taliari,
unu di tila raccamatu, unu di flanella pi quariàri,
dui di matapòllu, e quattu mèsti di cuscina,
quattu li matarazzi di lana bianca e fina,
di pecura scelta e originali
di tanti fimmini lavata a mari.
Poi quattu stoli e quattu tuvagghioli raccamati
pi cuzari lu lettu pi finta, beddi,
ma no comu ora firmati.
Ogni stola accupunava sulu la sbota
i tovagghioli, du cuscina a vota
pi ogni sirvizio tri trubberi, pa' tavula raccamati
tutti pronti pi durici pirsuni ammitati.
Poi unu pa' ruminica, unu pi ogni n'giurnu,
unu pi li festi cumannati, tutti cu li tuvagghioli n'giurnu.
'Na vestaglia e 'na coperta ogni addrizzu,
pi ogni staciuni di 'mernu
a coperta bona era 'u cutruni.
D'estati di sita, poi a cuperta di vellutu,
e qual'una raccamata
Beata cu avia a francia cchiù longa e cchiù
[travagghiata].
Poi c'era di vellutu 'u tappitu pi la tavula
quannu di jurnu unn'era apparecchiata.

Poi c'era 'a cutra di lontra e a manta di lana pesanti,
li tuvagghi di bagnu ca' francia,
culurati e bianchi eleganti.
Fazzuletta d'omu, di fimmini e quatrati
tutti di la zita cusuti e raccamati.
Carioca, regiseni, regicalzi, falara e mappini
c'eranu puru scarpi e tappini.
A parurri da' prima notti un putia mancarì
Cammisa notti e vestaglia, pi cumplitari
c'eranu puru li robbi chi si mittia la zita
'na vesta di vellutu, una di sita.
Un'abitu e giacca, u' talierinu,
u' cappottu di lana, u' spolverinu,
cammisi e camicetti, gonni e vesti pi' n'casa
mentri fa viriri sti cosi 'a matri a tutti vasa
poi ancora l'abitu di la prima sciuta
mentri la zita emozionata talia muta.
La vesta bianca pi la chiesa e niuru pi lu municipiu,
ancora cinn'è cosi di viriri semu a principiù
poi c'eranu esposti cu l'augghi fatti, li scarpi di notti
li sciallina, li giacchi da notti e li cuffietti
magghi di lana, canottieri, di nailon e di sita li cosetti,
cappedda, borsi, ombrellu e d'oru 'na pittinissa
regalu di so' patri chi l'accumpagna 'a missa.
Poi i regali fatti 'na sti anni da lu zitu
già prontu p'addivintari so' maritu:
i scarpi cu la borsa di la prima sciuta
l'ombrello e li scarpi pi' di zita vistuta.
Pi tri iorna stu iri e veniri rurau
la sparlittera tuttu su taliau
poi finennu la casa si sbarzau.
Cu grammofono tutta la sira s'abballau
rosolio fattu n'casa e viscotta 'fantasia'
rici 'nveci a verità sta mia poesia.



**Dal Dizionario Etimologico della Lingua Siciliana
di Luigi Milanese**

LE DONNE EREDITERANNO LA TERRA di Aldo Cazzullo.

Recensione di Iolanda Salemi

25 Gennaio 2018

Ho appena finito di leggere un magnifico libro, sono così entusiasta che sento l'esigenza di condividere con gli altri queste mie riflessioni. Il libro di cui vi parlo è: "Le donne erediteranno la terra" di Aldo Cazzullo, Mondadori Libri, Milano 2017, collana: Oscar Absolute, 214 pagine. E' stato uno dei regali che ho ricevuto a Natale e sono contenta che a sceglierlo sia stato mio marito; già dal titolo si intuisce il contenuto e il pensiero dell'autore. Mentre leggevo, più mi addentravo fra le pagine di questo libro e più mi meravigliavo del fatto che sia stato scritto da un uomo.

Cazzullo non si limita a citare la vita o le esperienze di donne più o meno famose, che sono riuscite ad affermarsi nella società, nonostante la società maschilista in cui vivevano tentasse in ogni modo di relegarle in ruoli marginali; ma parla anche di donne umili, sconosciute ai più, che con il loro impegno quotidiano all'interno delle proprie famiglie sono riuscite a migliorare la società. Il filo conduttore che lega le storie di tutte queste donne del passato e del presente, è la tesi che Aldo vuole dimostrare e cioè che: se le donne sin dall'antichità non fossero state costrette a ruoli di sottomissione e fossero state nelle condizioni di poter esprimere tutte le loro potenzialità, avremmo anticipato secoli di progresso e ci sarebbero state meno guerre; perché le guerre le decidono gli uomini, ma le subiscono le donne, che si fanno carico dei danni provocati. Un concetto fondamentale che io ho sempre sostenuto e che riscontro nel libro di Cazzullo è che il più grande errore che hanno fatto le donne è di voler assomigliare agli uomini. E qui mi autocito, in un mio articolo scritto nel 2013 dal titolo: "Sulla necessità che le donne si occupino di politica nel nostro paese", sostenevo che le donne, in politica non devono essere dei personaggi di facciata dietro cui si celano gli interessi di qualche parente impresentabile... e testualmente: "*nella deplorabile situazione politica in cui ci troviamo, l'unico vero segno di cambiamento e di rottura col passato, dovrebbe essere il fatto che le donne prendano nelle loro mani le sorti del paese,.... ma le donne possono essere forti solo se saranno in grado di adattare la politica a loro e non di adattarsi alla politica, solo se conserveranno un pensiero autonomo e porteranno in politica un modo nuovo di trattare e risolvere i problemi....*". Naturalmente io mi riferivo a Racalmuto, paese in cui vivo, nell'approssimarsi delle elezioni, ma il concetto è molto generico e adattabile a qualsiasi realtà contingente. Ma a volte le nemiche delle donne sono le donne stesse, perché sono bravissime ad innescare meccanismi di rivalità. Mentre sull'esempio di Lisistrata, che convoca le donne ateniesi, spartane, tebane e corinzie e grazie ad un espediente malizioso, facendo leva sul potere femminile della seduzione, riesce a porre fine ad una guerra che durava da troppo tempo, quindi dimostra che la solidarietà e l'unione tra le donne porta a grandi conquiste.

Aldo Cazzullo è convinto che questo sia il secolo del sorpasso, del *Girl Power*, il secolo in cui le donne prenderanno il sopravvento, ma purtroppo attualmente il numero delle donne che hanno un ruolo di potere nelle amministrazioni pubbliche o private è nettamente inferiore a quello degli uomini. Nelle saghe più popolari le protagoniste sono delle ragazze, che riescono a salvare l'umanità dalla distruzione o dal male; ma non perché sono le predestinate, che loro malgrado compiono dei prodigi, ma perché sono le più brave. Le donne hanno un'intelligenza duttile, con la quale riescono a padroneggiare ogni situazione, hanno il senso dell'ironia e

sanno cogliere il lato positivo di ogni cosa, infine dotate di sistema multitasking. Inoltre Cazzullo sostiene che le donne erediteranno la terra perché sono capaci di amore incondizionato, Antigone sfida la morte per onorare il cadavere del fratello, ed accompagna Edipo, il padre cieco, a colono. Cristina Trivulzio di Belgioioso, patriota, giornalista e scrittrice che partecipò attivamente al Risorgimento, ci ricorda che le donne non devono dimenticare mai le umiliazioni delle donne che le hanno precedute, perché con il loro sacrificio hanno aperto le porte verso la pari dignità. E di dignità umana si parla, in un medioevo lontano, quando alla donna veniva negata anche l'esistenza di un'anima e veniva condannata come strega per il solo fatto di suscitare turbamento e desiderio nel maschio. La bellezza della donna era considerata una provocazione del diavolo, era solo un involucro esterno, mentre la donna nel suo interno consisteva di un ammasso di putridume. Concezioni alimentate da una chiesa misogena e sessuofoba, che percepisce come pericoloso tutto ciò che non è conforme ed omologato, dimostrando in ciò tutta la sua debolezza, un impianto ideologico saldo non ha bisogno di affermarsi con la forza o il terrore. Giovanna D'Arco è stata arsa viva, perché lei giovane e umile contadina, ha osato sfidare il potere, sovvertendo l'ordine precostituito; si è tagliata i capelli, ha indossato abiti maschili, ha imbracciato le armi, e si è messa a capo di un esercito, azioni che, se compiute da uomini, sarebbero state considerate nell'assoluta normalità. La caccia alle streghe, aveva il solo obiettivo di sottomettere delle donne che erano considerate troppo libere per l'epoca in cui vivevano. Molto spesso le donne, nella storia, per poter vivere liberamente si sono travestite da uomo, e come tale sono state arruolate nell'esercito, hanno combattuto nelle guerre, hanno vissuto mirabolanti avventure. Ma si dovrà arrivare al 1919 perché sia consentito alle donne maggiorenni di poter firmare un contratto senza il consenso del padre o del marito. Il XX secolo è stato definito il secolo delle donne, perché si registra, in uno spazio temporale abbastanza breve, un grande progresso nel percorso di emancipazione femminile. Tra Ottocento e Novecento la donna cerca apertamente di liberarsi della sua subordinazione, attraverso un'emancipazione affettiva, culturale e sociale. Le scrittrici del Novecento cercano di superare il modello di moglie e di madre devota a cui la letteratura le aveva relegate. Emblematico è il romanzo "Una donna" di Sibilla Aleramo, in cui la protagonista attraverso un percorso doloroso e sofferto, si libera dalla sottomissione al padre e poi dal marito, affermando la propria dignità di donna.

E poi c'è il capitolo della violenza, degli abusi, dei femminicidi, ogni due giorni in Italia una donna viene uccisa da un uomo, che non accetta un rifiuto o un abbandono; un uomo che, quando e se viene condannato, subisce una pena irrisoria, e si ritrova in libertà dopo poco tempo. Ancora la violenza sessuale sembra che sia un problema privato e non una questione che riguarda lo Stato infatti fino al 1981, bastava il matrimonio riparatore per cancellare il reato. E' ottimista Cazzullo nella sua conclusione, convinto che le ragazze del nuovo millennio ci salveranno dalle tante storture che ha prodotto la storia umana e le donne potranno essere se stesse, vivere secondo la loro natura, cioè diverse dall'uomo, ed essere apprezzate come persone, esseri umani, abitanti dello stesso pianeta. Aldo Cazzullo ha trattato l'argomento in maniera scientifica, riuscendo a cogliere la vera natura dell'anima femminile.

Così hanno deciso

di Eugenio Giannone

Era da poco finita la guerra; i suoi segni, in paese, erano ancora visibili sui volti emaciati delle persone e soprattutto su madri e mogli che aspettavano ansiose il ritorno degli uomini dal fronte e dalla Russia, da dove nessuno avrebbe fatto rientro, sconfitto dalle milizie sovietiche o dal *generale inverno*. Lentamente, comunque, la vita riprendeva il sopravvento e tutti s'ingegnavano, inventandosi un lavoro, fidando nella buona sorte e ricordandosi a parenti emigrati in America precedentemente. Luigi faceva lo *scarparo*¹ e passava gran parte della giornata a mettere tacchi, *tacci*, *suprattacchi*, *puntetti*² e *suletti*. Solo in prossimità delle feste comandate qualche benestante gli ordinava un paio di scarpe che cuciva con amore e zelo. La paga avveniva sempre dopo qualche tempo, anche per i lavori più miseri tanto che, per sfamare la famiglia, di mattina presto o prima del tramonto, smesso il grigio grembiule, andava per viottoli alla ricerca di verdura da vendere o cucinare, assieme a finocchietti, asparagi, cicoria e altra per riempire la pancia della numerosa prole. Nelle giornate non fredde, dopo che aveva smesso di piovere, si armava di *panaro*³ e via subito in campagna a raccogliere lumache, magari *scanzirri* e *crastuna*⁴ che da soli valevano un boccone. Pazienza se la prole storciva il muso. Meglio quelli che spine nello stomaco! La moglie, oltre che accudire a lui, ai figli e alla casa, faceva la *lavandara* per qualche benestante anziana e così, magari a Pasqua, a Natale e nella festa del patrono potevano concedersi un brodo di gallina. Indescrivibile la gioia di settembre, quando la famiglia veniva invitata da qualche possidente a partecipare alla vendemmia: a fine giornata un bel *panaro* con la *racina*⁵: quanti bocconi col pane! Nonostante le ristrettezze economiche i ragazzi venivano su belli e dritti che vederli era uno spettacolo; soprattutto Adele, con le trecce d'oro, che la mattina s'alzava sempre presto e con la *camella*⁶ si recava a scuola dove, prima che iniziassero le lezioni, distribuivano il latte con la *farina a latte* mandata dagli americani assieme ad altre cose nei pacchi che si distribuivano nel fondaco del paese. Adele era una ragazza volenterosa e intelligente, ordinata, la più brava della classe. La maestra diceva alla madre che dovevano farle sostenere l'esame d'ammissione alla scuola media perché *ci aveva testa* e sarebbe diventata qualcuno.

- Ma con quali soldi le compro i libri e la faccio viaggiare, visto che in paese le scuole medie non ci sono? - Ribatteva sempre Luigi, che un bel giorno prese carta e penna e scrisse ai suoi parenti d'Argentina.

Adele, che aveva appreso a lavorare ai ferri e all'uncinetto, fu mandata da una sarta ad apprendere l'arte; dalle sue mani uscivano autentici capolavori di filo e stoffa.

"Beato chi la sposerà - dicevano amici e conoscenti -. Ha le mani d'oro!"

Biagio, giovane studente, aveva cominciato a farle il filo e lei ricambiava le sue attenzioni. Un giorno s'incontrarono e si promisero amore eterno.

Passò qualche anno; le cose per Luigi cominciarono ad andare peggio perché qualcuno aveva aperto un negozio di scarpe "leste e bone"⁷; risuolare era sempre più raro e nessuno si faceva fare scarpe da lui potendole comprare direttamente in negozio senza perdere tempo a "'nzaiari"⁸ più volte. I figli, che bambini, come tutti i coetanei, avevano preso gli anticorpi presso tutti gli immondezzai che circondavano il paese, crescevano e, assieme a loro, le esigenze; era sempre più difficile mantenere la famiglia, anche se i ragazzi erano tutti *massari*⁹ e s'industriavano in mille modi, ma nessun lavoro stabile. Mai una caramella, mai un cioccolatino, mai indumenti nuovi ma quelli delle 'mballe¹⁰ americane e quando non andavano al più grande, con qualche accorgimento, si passavano a chi seguiva in età o fisico. I più grandicelli cominciarono a fare le carte per emigrare. Qualcuno voleva andare in Francia, oltrepassando le Alpi da clandestino, ma gli spiegarono che per farlo bisognava pagare 50.000 lire alle guide. 50.000 lire! E come si scriveva quella cifra?! Quanto tempo ci sarebbe voluto per metterla assieme?!

Un bel giorno il postino recapitò una lettera: veniva dall'Argentina.

- Rosalia - disse trionfante Luigi, aperta la missiva, alla moglie - *La finisti d'allammicari*¹¹, *di jiri a viscuglia*¹² e di lavare mutande e *pidunetta*¹³ ai ricchi; non farai più "'strattu"¹⁴ e non alleverai galline nel sottoscala! Si parte! -

Erano i parenti di Buenos Aires che gli comunicavano che poteva raggiungerli perché gli avevano trovato lavoro in una fabbrica; anche per i figli ci sarebbe stata qualche opportunità. Luigi era raggianti come la moglie e i figli, non Adele che si vide crollare il mondo addosso e pensava al suo Biagio.

Luigi mise in vendita la casa per pagare i biglietti e cominciò le pratiche per i passaporti. Adele comunicò al padre che non intendeva seguirlo ma non ci fu verso di fargli ascoltare le sue ragioni. Doveva partire anche lei.

I due giovani erano disperati e, visto che non c'era possibilità di cambiare l'imminente destino, promisero che si sarebbero scritti e quando lui avrebbe preso il diploma l'avrebbe raggiunto oltreoceano e lì avrebbero coronato il loro sogno; oppure che lei, messo da parte un gruzzolo per il biglietto, sarebbe ritornata in paese dove si sarebbero sposati. E Adele partì; prima, però, Luigi aveva parlato col papà di Biagio e assieme avevano deciso che quella storia non poteva andare avanti: i due giovani dovevano dimenticarsi!

Per la prima volta la famiglia giunse nella capitale dell'Isola e vide il mare; poi il piroscafo per Napoli e, quindi, quello per l'Argentina. Giorni e giorni di viaggio stipati in terza classe, in promiscuità, come le galline! Non si arrivava mai!

Nei primi tempi d'Argentina le lettere arrivavano puntuali, ad un certo momento fu silenzio, dall'una e dall'altra parte. I genitori cominciarono ad intercettarle e col trascorre degli anni ognuno dei due innamorati, pensando di essere stato dimenticato, fece la sua strada. Lei sposò in Argentina, lui, il medico Biagio, in paese. Ogni tanto li assaliva la nostalgia ma tutto poi tornava nel dimenticatoio, come è per gli anni della gioventù se non vengono richiamati per un motivo alla memoria. Trascorse mezzo secolo. Ad un matrimonio in città d'un comune parente s'incontrò una coppia d'anziani signori, vedovi entrambi: Biagio e Adele, tornata per l'occasione.

- Come te la passi? – si chiesero?

- Perché non mi hai scritto?

- Ho scritto per anni ma non ho avuto risposte; pensavo mi avessi dimenticato!

- Hanno deciso del nostro destino! – fu la risposta che si diedero.

- Adesso che ti ho ritrovata non voglio più perderti – disse lui con un filo di voce. E ripresero a frequentarsi, fin quando decisero di sposarsi: 50 anni dopo!

Ma il destino ci *mise il carico*. Il giorno delle nozze, uscendo dal ristorante, lui venne travolto da un'autovettura e ci lasciò la pelle. Qualche giorno dopo lei si lanciò dal balcone.*

*Il nocciolo della vicenda è realmente accaduto e ricordo perfettamente la ragazza. I due effettivamente si sono incontrati dopo 50 anni e si sono sposati, stando assieme finché il Signore ha voluto. (Il suicidio finale è pura invenzione). e.g.

¹ Scarparo = calzolaio.

² Tacci... puntetti: Chiodi a grossa capocchia disseminati sulle suole delle scarpe per evitarne un immediato consumo.

Le *puntetti* erano ritagli di cuoio (o ferri) che si sistemavano sui tacchi o sulle punte delle scarpe.

³ Panaru = zana, recipiente di vimini, con manico.

⁴ Scanzirri, crastuna = chiocciole.

⁵ Racina = uva.

⁶ Camella = gamella, gavetta.

⁷ Leste e bone = già pronte, come i prodotti industriali.

⁸ N'aiari = provare.

⁹ Massari = volenterosi, disponibili. Instancabili.

¹⁰ Mballe = imballate. Grossi pacchi, di forma generalmente cilindrica, contenenti indumenti usati.

¹¹ Allammicari = desiderare.

¹² Iri a viscuglia = andare a spigolare.

¹³ Pidunetta: calze.

¹⁴ Strattu = estratto, concentrato di pomodoro.



SCORCIA

In paese tutti lo chiamavano Scorcìa, che era un soprannome, una *'ngiuria* che in siciliano voleva dire scòrtica, toglie la pelle. Era bravo come medico. E lo cercavano tutti. Spesso lo si vedeva uscire di casa, verso le nove di mattina, da una delle vie traverse al corso con la borsa in mano, attraversarlo baldanzosamente riverito da tutti quelli che incontrava, ed entrare infine dal tabaccaio Marammé. Da lì lo si vedeva sortire dopo esatti tre minuti con una sigaretta tra le dita, spenta; e davanti alla porta della tabaccheria attardarsi, guardandosi torno torno; poi, al primo che passava con la sigaretta accesa sbuffando fumo, chiedeva allegramente che gli desse uno zolfanello.

Aveva l'aspetto della salute: roseo, biondo di capelli fini e radi, gli occhi azzurri in un volto pingue dalle labbra carnose e un naso greco che al centro di esso pareva un re assiso in trono.

Una mattina di luglio ancora presto, Scorcìa s'avviò lungo il corso; ma già il sole brillava facendo sentire il fuoco ardente dello scirocco che avrebbe ripreso a cuocere le strade del paese e bagnare la fronte di sudore ai tre addetti del cantiere scuola, da una settimana alle prese con una segreta quanto perplessa valutazione riguardo al ripristino di una piccola area di selciato urbano.

Fece l'abituale sosta dal tabaccaio e ne uscì con la solita sigaretta che un provvido venditore ambulante di stoffe forestiero provvide ad accendere alla sua richiesta, accendino a benzina alla mano. Con la sigaretta accesa tra le dita della sinistra e la borsa nella destra, Scorcìa si avviò risoluto per una visita domiciliare a pagamento a un assistito allettato bisognoso di cure. Ne raggiunse la porta di casa e sbatté per due volte il batocchio in ferro battuto. Gli aprì la moglie di Nardo Miccichè, *burgisi*, proprietario di terre al sole con vigne, mandorli e pistacchi, che lo salutò devotamente e lo fece entrare in uno stanzone fresco e lucido di mattonelle valenzane al pavimento con decorazioni arabesche in azzurro appena irrorate dalla tenue luce del giorno che traspariva dalle tende alle finestre.

- È già venuto Miranza? – domandò Scorcìa.

- Sì, e ha quasi finito – rispose la donna – Nel frattempo lei se lo piglia un caffè?

- Prendiamoci un caffè, intanto che Miranza finisce.

La donna lo precedette in salotto e lì lo lasciò, seduto al tavolo al centro del quale il medico depose la sua borsa. Quando essa fece ritorno con in mano un vassoio armato di tazzine e cucchiaini, zuccheriera e una caffettiera napoletana fumante, Scorcìa vide che il sunnominato Miranza, barbiere, cavadenti e maestro di salasso, la seguiva con una borsetta sotto il braccio.

Come in un cerimoniale i due bevvero il caffè, serviti dalla donna, abbondando di zucchero. Poi il medico si alzò e seguì la padrona di casa col suo vassoio. Ma prima di sparire per la porta aperta in fondo all'ampia stanza, si girò e disse al barbiere:

- Aspettami qua, faccio presto.

E presto infatti tornò, ancora accompagnato dalla moglie del malato. I due uscirono insieme. Appena fuori, il barbiere disse al medico:

- E ne ha di roba Nardo Miccichè.

- Ne ha sì – commentò Scorcìa – Ma prima che muoia avrò tempo di mangiarmene almeno la metà.

Camminarono insieme ancora per un centinaio di metri, quando, dal portone di un cortile che apriva sulla via che stavano attraversando, una donna sui quarant'anni vestita alla contadina, con una gonna nera, ampia e lunga, e un corpetto viola, bassa di statura, i capelli lisci raccolti a crocchia alla nuca, che mettevano in mostra sul viso rotondo due occhi verdi vividi, andò vicina al medico e gli chiese umilmente:

- Dottore, quando può venire a visitare mio marito?

- Presto, Peppina, presto – rispose Scorcìa – Ma tu non ti scordare i soldi, se no a tuo marito non lo faccio piaciare.

Sembra che giungessero da un paese non lontano – allora ancora frazione di quello dove abitava Scorcìa – i due uomini che fecero del tradimento strumento di giustizia contro la sua cupidigia.

Annottava, quando si presentarono alla sua porta a chiederne l'intervento. Erano arrivati in un'auto a noleggio per un'urgenza che riguardava un parto, dalle donne anziane del posto accorse ad aiutare ritenuto difficile, anzi rischioso, in grado di mettere a repentaglio di vita partoriente e nascituro.

Forse Scorcìa non aveva ancora cenato, ma non era certo la cena che avrebbe sanato la sua fame di denaro.

Alla preghiera – ché di sicuro come una preghiera gli fu rivolta la richiesta – il medico si arrese; dopo di che – espressa la pretesa di essere pagato in anticipo e subito – dai due fu accompagnato ad assistere la donna che aspettava di dare un figlio o una figlia alla luce dei lumi a petrolio che, in attesa della corrente elettrica non giunta ancora nell'abitato, illuminavano i poveri ambienti di casa.

Era bravo, Scorcìa, come medico, e costoso; lo cercavano tutti nel momento del bisogno. Anche quegli uomini lo avevano cercato; e lo avevano trovato. E lo pagarono, caro, in anticipo.

Condotto in quella frazione di paese con la stessa auto e chauffeur con cui erano andati a cercarlo, umilmente accarezzando la sua arroganza, lo presentarono a soccorso. Scorcìa si animò, vide e vinse: proprio come Giulio Cesare alle guerre galliche. E trasse alla luce non si sa se un bimbo o una bimba – ché il racconto del fatto, dopo, non si attardò a specificarne il sesso. E conservò alla vita anche la puerpera. La contentezza agitò parenti e vicini di casa accorsi a vedere.

Alla fine, da tutti ringraziato e ossequiato, il medico fu ricondotto a casa nottetempo. Ma quegli stessi uomini, prima di consegnarlo davanti alla porta della sua casa, lo costrinsero a tirare fuori il portafogli e glielo alleggerirono dei soldi, pretesi e anticipati come onorario – che qui chiamiamo così solo per convenzione linguistica.

Giovanni Fracapane

La cacciata

RIFLESSIONI SU UN QUADRO

La "Cacciata". E' viva e palpitante visione di altri tempi quella che Enzo Cusumano ha catturato in questo suo ultimo dipinto intriso di luce.

E' il millenario girare in tondo di due coppie di muli, a sgusciare, col ritmato calpestio degli zoccoli ferrati (calceus = zoccolo), i grani di frumento dall'irto strato di mietute spighe e riarse.

All'orizzonte, vaporante celeste di luglio, in primo piano fulgore accecante di "ristucce" (in latino arista = spiga), calura, fatica, attesa. La modulata tensione della fune, che il contadino stringe tra le mani, è tensione estrema dello spirito.

Dal passato memorabile e remoto ai personali, mai sbiaditi, ricordi, intensa è nel pittore l'adesione a un momento sacrale del lavoro dei nostri padri, legato com'è al pane, al sostentamento primo della nostra vita.

Nell'VIII sec. a.C. Omero spesso amava qualificare gli uomini "mangiatori di farina"...

Nell'afa opprimente, nell'aia che lo scalciare vorticoso arroventa, accompagna e rintrona forte, sullo scalpitio sordo e nella polvere, la voce dell'incitamento, della preghiera a scatti, impetuosa, arcaica, tutta stendardi infiorati di invocazioni ai santi: *Gèsu, Maria, Giuseppi e Sant'Anna...e l'Arma di lu Priatoriu chi nn'assisti e nn'accumpagna... e più avanti ...E Santa Niculicchia e facèmunì n'atra anticchia...e Santu Niculuni...e facèmu n'atra firriùni...*

Solenne, rusticana partitura, che Vito Lo Castro, il padre di mio marito, a tarda età, ci scandì qualche volta, con la foga dei suoi quarant'anni...quando valeva a vincere, nella canicola, lo sfinimento, a versare balsamo di fiducia e incoraggiamento sull'affanno di uomini e animali...

In questa mirabile opera pittorica il sudore che imperla il dorso dei muli è umano.

Lo strazio dello sforzo plurimo, ripetuto a onde, all'infinito, diventa folle, stralunata, danza cosmica.

L'Autore canta l'epos dei campi, le eterne Georgiche, l'eroismo troppo spesso sottaciuto tra zolla e zolla, lì dove ogni giorno si consumavano, goccia su goccia, cuori, menti e braccia.

Nell'addogliata esperienza contadina si incarna la fede nel miracolo della natura, che ogni anno ripete, quando può ripeterlo, il suo frutto.

Il frumento, il pane, sono regali supremi, difficili, che gli antichi attribuivano a Demetra, a Trittolemo.

Nell'Eucarestia, Gesù ha voluto addirittura glorificarlo il pane, identificandolo col suo stesso Corpo Divino, cibo offerto ad ognuno di noi, dalla paglia della mangiatoia alla Croce, per il nostro riscatto.

Disegnando con la destra un ampio segno di Croce "Crisci, chi Diu ti benedissi" sussurrava mia nonna Ciccìa Maria al pane, nell'atto di sigillare con la balata la bocca del forno.

Oggi, nell'era dei computers e delle mietitrebbiatrici meccaniche, del mercato globale, delle caotiche mi-

grazioni di popoli, angariati e spogliati delle loro terre dalle potenti Compagnie multinazionali, nell'era della fuga dal Sud, dai nostri paesi agonizzanti, di quasi tutti i cari giovani valorosi e senza lavoro...oggi che nemmeno per gli animali c'è pace, e per muli e cavalli l'immediato futuro è una vetrina di macelleria...oggi, dicevo, contemplare questa così vivida e presente scena della "cacciata" ci commuove, ci stupisce, ci dà come una vertigine, forse perché, insieme all'affetto e alla gratitudine per gli splendidi avi, ci rinfocola, tra le radici del cuore, la dignità, la fede, la forza, il coraggio antico, invincibile.



Vero è che da diversi decenni si è offuscata in noi la fierezza di essere nati, cresciuti, e di potere ancora vivere sulle fertili colline di Salemi, da sempre vocate alla coltivazione del frumento, dall'Aquilotta al Puzziddu, dalla Mokarta al Purticatu, alla Torretta, a Polisu, da Abès a Tafèli...nelle lune, nei soli...nel vento...mai stanco di accarezzare, di agitare, il mare delle nostre messi, dal timido smeraldo di febbraio al verde spumeggiante di maggio, all'oro carico di giugno...

Ce ne resta soltanto, come in un bel sogno, il ricordo buono.

Troppe, troppe le chimiche e i veleni, normalmente, metodicamente, canonicamente irrorati nei solchi, nei silos e, inevitabilmente, sfociati nel sangue di tutti. Troppi, anche qui, i familiari e gli amici che il cancro prematuramente ci ha portato via, e tanti, tanti i sofferenti per rari, perniciosissimi, inguaribili morbi.

Né più ci rassicurano, né più sanno darci il conforto di prima, le amate sembianze del paesaggio attorno al nostro paese, per l'assalto sacrilego delle pale eoliche che, atroci e stupide, trafiggono in novella demenziale mattanza i nostri orizzonti, come le fiocine i tonni nella camera della morte.

Un grazie, dunque, ad Enzo Cusumano, che con pupille e mani sapienti d'artista, e immancabile habitus di medico e di studioso, ha saputo comunicarci, attraverso i colori e il felice dinamismo di questa sua tela, un'esperienza di bellezza, di memoria, di storia, di umanità vera... immersa ancora nella nuda essenzialità del creato.

Emilia Paiella



'i vespi
siciliani



disegno di Maria Teresa Mallia

- * lo scafista degli emigranti africani = l'abominevole uomo delle navi
- * negozio di tessuti = la pezza a taglio
- * improvviso vuoto di memoria = cogitus interruptus
- * la commedia = un film a lieto cine
- * *cu paga di prima mancia pisci fitusi* = e chi non paga mai? *chissu mancia ...lausti* (=aragoste)
- * maratone in difficoltà = fanno del loro miglio per arrivare al traguardo
- * il fantino = in un momento di smarrimento ha perso le staffe
- * Vittorio Alfieri = l'astigiano di qualità
- * il costante pensiero del giovane disoccupato = il posto, fisso...lontano
- * il croupier = un professionista super cartes
- * l'ultimo idiota neologismo: "ci siamo messaggiati" = roba da somministrargli un a buona *passata* di energie *naticate* da mandarli dritto a farsi massaggiare!
- * ma questo, in fondo, è un peccato veniale. Che dire, invece di questo gioiellino: "la situazione non è facile da **soluzionare** nonostante si tenti di farlo" = gente di poca fede! volere è potere!
- * parente stretto di *soluzionare* è **efficientare** = un'evidente deficienza dell'efficienza del linguaggio
- * abbondante colazione anglosassone = il mattino ha l'ovo in bocca
- * confronto di idee nei dibattiti televisivi = lite, rissa est
- * la dama di carità = una signora per bene

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne...

- * una parte consistente di campagna elettorale è caratterizzata, a fattor comune, dall'impegno posto da ciascun tribuno nel dimostrare (cifre alla mano e spesso con l'arma della ridicolizzazione) l'inattuabilità delle *provvidenze* contenute nel rutilante forziere presentato da ciascuno degli altri competitori in campo = inevitabile il richiamo della favola delle due bisacce di Esopo:
[Ciascun uomo porta due bisacce, una davanti, l'altra dietro, e ciascuna delle due è piena di difetti, ma quella davanti è piena dei difetti altrui, quella dietro dei difetti dello stesso che la porta.
E per questo gli uomini non vedono i difetti che vengono da loro stessi, mentre vedono assai perfettamente quelli altrui.]
- * La nota amena: visto che unanimemente ci è preconizzato un immediato futuro di benessere e felicità, possiamo ben occuparci anche dei nostri amici a quattro zampe: dieci milioni di gatti e otto di cani sono!
Il 92% dei "padroni" li considera membri della famiglia.
Il 46% li fa venire sul letto.
Il 26% li fa venire addirittura sotto le coperte.
Interrogate su chi -fra marito e cagnolino- avrebbe fatto venire sotto le coperte, il 73% delle mogli ha dato la preferenza al cagnolino.
La preziosa informazione ci è stata fornita da Silvio Berlusconi: un esperto di percentuali e appassionato cultore di coperte soprane e...sottane.



ALLA SICILIA

*La mia terra, se avessi potuto l'avrei messa in una valigia
e l'avrei portata con me nel viaggio della mia vita.
Una valigia di cartone legata con lo spago delle tradizioni
e con nodi di resistenza marinara
Avrei portato con me le Cattedrali, gotiche, bizantine, eleganti e solenni
nelle quali, purtroppo, Cristo non è mai entrato;
i templi greci, maestosi dinosauri di pietra,
i palazzi nobili, romantici, malinconici, decadenti
dimore remote di dei e nobiltà;
le case dei comuni cristiani, piccole, fragili, ma piene di vita
tirate su con tufo e sudore, dipinte di sole
e con il mare che entra nei cortili;
le barche dei pescatori, i carretti dei contadini
decorati ad arte con tinte vivaci
per nascondere le macchie della sofferenza
Avrei portato con me la sua gente
chiassosa, generosa, laboriosa, misteriosa, meravigliosa
un popolo stanco della mafia
che ha fame di lavoro e sete di giustizia :
i bambini scalzi, che giocano a rincorrersi ed a nascondersi
nell'aria e nel sole, fra gli ulivi ed i carrubi;
i vecchi dai volti senza tempo
e con le mani che raccontano una vita di duro lavoro
su una terra arsa e screpolata dal sole e dal vento
nelle vigne, nelle saline, nelle tonnare
o su un mare immenso, vecchio di millenni
ma ogni giorno generoso ed amico;
le donne, che ricordo sempre vestite di nero
con le braccia alla terra e gli occhi al cielo
a ripensare gli affetti lontani o scomparsi nel silenzio.
Avrei portato con me la sua anima
il sapore sacro del suo pane
il profumo delle zagare e dei gelsomini
i campi ricamati di mandorli in fiore
le montagne di sale, i fiumi di olio e di vino
gli alberi di arance e limoni, spontanei alberi di Natale
l'abbraccio sincero delle palme
il silenzioso inno alla pace degli ulivi
l'incantesimo del suo mare
l'eco infinita della sua storia.
E quella valigia l'avrei aperta
in questa notte senza luna e senza amore
per sentire di nuovo sul mio viso la carezza del faro
per ricordarmi che nelle mie vene
scorre un sangue rosso e caldo come la sciara del vulcano
per addormentarmi cullato dal mare nella penombra della lampara
e in un bel sogno risvegliarmi laggiù
come l'ibisco in un assolato e silenzioso mattino del Sud.
Se le strade della vita ci hanno divisi prima di conoscerci
le rotte del mare ed un legame antico ci hanno fatti ritrovare
Sicilia mia, anch'io come il vulcano, figlio tuo
dal cuore inquieto, solitario, silenzioso e mai domo.*

Giuseppe Salvatore Lazzara



Nel pozzo bloccato che porta alla superficie diventa l'incendio
**254 minatori italiani e belgi sepolti vivi
nella miniera di carbone di Charleroi**

*I minatori erano 254. Gli uomini che partono nella galleria sono morti, il resto della fiamma ha bruciato. Dipende soltanto il salvataggio attraverso un tunnel poco
abbastanza, per poi tentare l'evacuazione. Non tutti scappano dal luogo colpito. Tra noi due fratelli italiani - La parte è il resto in italiano con parole straniere*

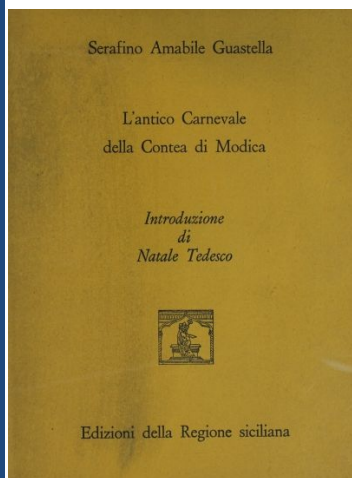
La miniera angustia **Trovati in una galleria 74 cadaveri?**



alberto barbata

carnaval

Se avessimo saputo conservare la memoria del carnevale dei nostri paesi! E' un rimpianto, riconosciamolo. Se non fosse per il Pitrè o il Guastella, oggi ci sarebbe ben poco da leggere e da rimembrare. Ed anche loro non è che abbian potuto



fare molto. Anzi in questo caso la palma va aggiudicata al buon Guastella, l'autore delle Parità dei Villani e di un bellissimo libretto intitolato "L'antico carnevale della Contea di Modica" con il sottotitolo di moda, verso la fine del secolo XIX, "Schizzi di costumi popolari", pubblicato a Ragusa nel 1887.

Il libro del Guastella, appena 200 pagine circa, non è solamente un libro, come si diceva in quel tempo, di demologia, e poi di tradizioni popolari, è oggi un libro di antropologia culturale.

L'Antico carnevale è un libro completo che affascina e non lascia respiro, si legge d'un fiato, è un trattato antropologico ma anche un racconto, un lungo racconto, affabulante della vita popolare e non, di un vasto territorio ricchissimo di memorie storiche, quale è stata la contea di Modica, che comprendeva naturalmente anche Ragusa, Scicli, Ispica e tanti altri paesi. Un microcosmo pieno di storie, di costumi e di usanze, nonchè regole antichissime di vita che oggi fanno pensare, meditare, perchè solo attraverso di esse è possibile capire una identità culturale profonda dei paesi siciliani.

Le mascherate siciliane sono per lo più di marca contadina, rurali, legate al mondo dei villani o villici come si recitava, durante il periodo borbonico, negli atti demografici ufficiali. Non che le città siciliane non fossero ricche di tradizioni carnascialesche, perchè già Palermo, Trapani, Messina, Catania, Sciacca, insegnano.

La prima cosa, infatti, che viene innanzi a chi s'accinge a trattare il tema della carnascialata in Sicilia, è senza dubbio la licenza e l'eccesso, la cui matrice si può legare certamente agli antichi riti pagani dionisiaci, alle feste romane dei saturnalia.

Le notizie storiche, per quanto riguarda l'isola e soprattutto l'invittissima urbs di Trapani, si possono

far risalire alla prima metà del secolo XVI, come si può evincere da una nota inviata dal Presidente del Regno di Sicilia, marchese di Terranova, al capitano della città di Trapani e datata 31 gennaio terza indizione 1545.

Per Trapani trattavasi di un'usanza carnevalesca che veniva annualmente a turbare la pace delle famiglie, gettando sospetti sull'onestà delle donne.

In Trapani una turba di sfaccendati e di buontemponi giravano per le viuzze e i vicoli della città, e fermandosi qua e là gridavano, chiamandola per nome, la tale o tal'altra donna, dandole i peggiori titoli e raffacciandole colpe infami e vergognose: usanza barbara per se stessa, pericolosa per l'ordine pubblico, della quale come "abbominabili et contra l'honore de Deo", dovette occuparsi, come dicevo poc'anzi, nel Carnevale del 1545 il Presidente del Regno di Sicilia minacciando il carcere a chi tali brutture si permettesse. La lettura di tale lettera è illuminante dell'atmosfera di quel tempo, del disordine che regnava nella città, ma soprattutto del difficile controllo del territorio cui erano preposti gli algoziri, spesso corrotti o incapaci. Recita testualmente: "omissis".....

Tra gli eccessi per le strade non si dimentichino i lanci di uova piene d'inchiostro, d'olio, di petrolio, di gesso, di calce, o uova di pietra e ciottoli gessati, da cui si puo' immaginare il danno che se ne ricavava.

Ma nei piccoli paesi di Sicilia, dove più presente era la civiltà agro-pastorale, le mascherate dei contadini, chiamate "Parti di cannalivari" erano più ricche, più presenti, più organizzate, più imperanti.

Spesso erano dirette contro la maestranza e i massari, ma non risparmiavano i gentiluomini, né gli amministratori pubblici, dei Comuni ad esempio, né i medici, né gli speciali, né i legulei o avvocati. I notari, soprattutto, ai quali i contadini attribuivano in gran parte la loro miseria, credendo che a pro dei ricchi ledessero le stipulazioni dei poveri.

Né deve destare meraviglia la libertà della satira, laddove si rifletta alla opinione comune, invalsa nel nostro popolo, che al poeta sia lecito dir chiaramente ogni cosa, e dirla senza sotterfugi, purché non mascheri la verità e non si sfreni in calunnie.

Sicché i loro versi sono documento prezioso dei fatti, e della estimazione dei fatti: satire non piallate dagli umani riguardi, non verniciate dalle pubbliche convenienze, ma nude di arte, e non pertanto splendide di verità e di passione.

Nella domenica grassa una turba di villani, travestiti in maniera povera, dalle nostre parti con lunghi scialli "fazzittuna", le donne, e con "scapulara"

o cappotti a finniolo, di orbace, i maschi, guarniti di maschere rusticate, ed aggeggi tratti dalla vita quotidiana, come ad esempio le donne "le mare" che recavano "i muscalora", ventagli di palma nana per accendere il fuoco, oppure "i rituna", i maschi, ovvero i "nanni chi rituna", recitavano in falsetto per le strade o sui carri, piccoli "dubbi o scioglilingua", "i nuvinagghia" o lunghi componimenti poetici, composti da qualcuno dei poeti popolari del paese, fra un colpo ed un altro di zappa, fra l'uno e l'altro solco di aratro.

Ma la figura, o meglio la maschera che maggiormente personifica il Carnevale in Sicilia, è il Nannu o "nannu di carnalivari". Maschera principale, dice il Pitrè, massima, oggetto di tutte le gioie, di tutti i finti piagnistei, dei lunghi cortei di prefiche o repitatrici, del pazzo furore di quanti hanno fatto nel tempo del Carnevale luogo prediletto del loro sollievo annuale, della loro liberazione, del loro diritto al mugugno.



Il Vecchio fantoccio, ripieno di paglia, spesso accompagnato da un'altra figura, questa volta femminile, "a nanna", pende ancora dai terrazzini delle case solerate dei borghi rurali, o sta appeso ai balconi, spesso seduto su di una sedia d'ulivo saraceno.

Ma più comunemente è il nannu una maschera vivente, che sui carri, su di un asino, su di un carrozino, su di una scala, o una sedia, va accompagnato e seguito dal popolino, che grida, urla, fischia.

Or bene solo il nannu di carnalivari sa quando deve morire e sa di dovere morire ad ora determinata.

Povero nannu, a cui prima di morire molti inducono a far testamento. Il Testamentu di lu nannu, che deriva sicuramente dal "testamentum asini" del basso medioevo, goliardico.

Qualche frammento di questi testamenti trapanesi si è salvato come questo di cui fu autore, agli inizi del secolo XX, il famoso pastaio Tartamella di Largo Franchi.

Un sabatu, vigilia di carnalivari
si riuneru un gruppu di amici
e a guisa di commissioni
eru a pigghiari u nannu a stazioni

Lu trenu arriva e la machina fisca
lu nannu scinni e dda 'mmezzu s'immisca
Uh! Salutamu a tutti sti signuri
io staiu vinennu allura allura
staiu vinennu drittu di Parigi
chi ghivi a dari un concursu cu li duttura

L'amici si vardanu e si strincinu u mussu
dumannannu o nannu socch'era stu cuncursu
Si trattava di sapiri na n'agneddu quartiatu
quali eranu li punti ch'avianu cchiù grassura
E io' ci dissi cu tanta maistria
eccu li punti chi piacinu a mia.

Lu rugnuni cu la custicedda
la spadduzza cu la pitturina
sunnun li parti cchiù grassi di l'agnedda
e di qualunque carni picurina

Lu primu piattu è agneddu a stufatu
lu manciu assieme cu li cavatuna
e quannu è tuttu di sucu 'ncilippatu
lu mettu 'mmucca e ci dugnu un sucuni

Darrè di mia c'aiu un vuttazzu affunziatu
e dintra c'aiu 'nfilatu la sucalora
e senza chi d'ntavula mi riminu
eccu un sucuni e mi cala lu vinu

Di mangiarisi na testa di porcu cotta
e di vivisi un ciascu di vinu na na botta.



Le mascherate dei contadini di Chiamonte, chiamate «Parti di carnevale», erano dirette contro i mastri e i massari, contro i gentiluomini, gli amministratori del municipio, i medici, gli speciali, gli avvocati e i notai. «Or nella domenica grassa - ci narra il Guastella col suo consueto stile colorito - una turba di villani, travestiti meschinamente, privi di maschera, ma con baffi posticci, con occhiali nudi di vetro, con parrucche di stoppa, tatuati orribilmente nel volto a strisce nere e vermiglie, recitavano un lungo componimento poetico, composto da qualcuno dei poeti del paesello fra un colpo e l'altro di zappa, fra l'uno e l'altro solco di aratro. Ciascuno dei mascherati recitava un'ottava, ma la prima e l'ultima doveano essere declamate dallo stesso poeta. Fra i paesi della Contea, per quanto abbia indagato, Chiamonte era il solo ove recitavansi tali satire».

"Le parti di Carnevale" viste da Francesco Freddia di Vittoria



PENSIERO POETICO E CRITICA INTEGRALE DELL'ARTE

una essenziale lettura di **Marco Scalabrino**

La cultura, osserva Gianmario Lucini, è cresciuta per merito di una semplice domanda: perché?

E non solo e non tanto a motivo delle risposte, perché le risposte (la storia ce lo dimostra) sono sempre provvisorie.

Derivato dal verbo greco "krinein", criticare significa distinguere, mettere in luce, separare alcuni elementi da un insieme.

Bisogna giungere al secolo dei Romantici, il XIX, per avere le prime forme di critica come oggi la intendiamo; lo stesso Francesco De Sanctis affermava la necessità di una critica dell'arte quale disciplina autonoma.

Ad avviso di Gianmario Lucini, l'unico criterio che consente di elaborare, per la critica dell'arte, una teoria autonoma da altre discipline è quello di considerare l'arte un modo di pensare e non un oggetto da pensare.

La critica dell'arte, in altre parole, è la critica a un pensiero contenuto nell'opera.

L'uomo è un essere integrale, è un insieme logico e alogico, artista e uomo della strada, filosofo e scienziato, è composto di materia e di pensiero.

Egli, scrive Ernst Cassirer in *Saggio sull'uomo*, Armando Editore Roma 2004, "non vive più in un universo soltanto fisico ma in un universo simbolico". Il simbolo genera nessi che non sono di tipo logico, ma che determinano collegamenti, percorsi di senso e permettono all'uomo di abitare il mondo.

L'opera d'arte nasce dentro l'artista, unica e vera. In essa predomina il ruolo del pensiero poetico integrale rispetto alle potenzialità logico-razionali; ma ci vuole una forma perché essa sia (se rimane pensiero, l'opera d'arte non è).

Il contenuto dell'arte, asserisce Luigi Pareyson (in *Estetica*, Bompiani, Milano 1988), è la persona stessa dell'artista, cioè la sua concreta esperienza, la sua vita interiore, la sua spiritualità, la sua reazione personale all'ambiente storico in cui vive, i suoi pensieri, costumi, sentimenti, ideali, le sue credenze e aspirazioni.

Dal momento in cui l'opera prende forma in un linguaggio, essa inizia a vivere di una vita propria, che è diversa da quella dall'autore. Questi cambia nel tempo, fisicamente, psicologicamente, nelle convinzioni, nella cultura, eccetera, mentre la forma dell'opera rimane sempre quella che è.

Il gioco linguistico, di significanti e di significati, di nessi, di valori, di spazio, di tempo, eccetera, è solo e soltanto di quell'opera. Il critico deve mettere in evidenza questo gioco e lasciare al lettore il compito del giudizio o, se proprio non può astenersene, lasciando a quello la possibilità di condividere o meno il suo punto di vista.

Allorché fruita da una qualsiasi persona, l'opera d'arte diventa in parte la sua opera d'arte; il fruitore

di un'opera d'arte crea egli stesso qualcosa che non esisteva, attua una sorta di ri-creazione.

E questo, per la differenza che i significanti linguistici hanno per l'autore e per qualsiasi altra persona e, di conseguenza, per l'impossibilità di vivere lo stesso orizzonte di significati in maniera uguale per tutti, di sentire tutti le stesse emozioni in eguale grado, e così i sentimenti, le sensazioni.

Cosicché l'interpretazione non è per nulla coincidente e valida per tutti.

Il significante, per inciso, è la forma che rinvia a un contenuto, nella definizione formulata da Ferdinand De Saussure, è l'elemento formale, la "faccia esterna" del segno (quella interna è il significato) che consente, sul piano della langue – il patrimonio linguistico indistinto – di identificare le diverse realizzazioni foniche concrete, che si collocano sul piano della parole – ovvero, l'aspetto individuale e creativo del linguaggio.

È possibile comprendere l'arte se la critica (che si serve di una argomentazione e dunque del pensiero logico-razionale) è in grado di accogliere e fare suo il portato affettivo, emotivo, intuitivo, simbolico, servendosi dei sensi e del corpo e di tutto quello che una persona è, giacché l'oggetto dello studio è l'opera d'arte intesa nella sua fisicità formata e come pensiero integrale.

La poesia è l'uomo stesso che si dice; e non soltanto l'uomo che la esprime, ma altresì l'uomo che la intende e la riconosce come tale.

Il linguaggio è unicamente uno strumento dell'espressione e non la poesia stessa.

È ovvio che il "pensiero poetico" possa (e debba) considerarsi una forma di decodificazione della realtà; forma di decodificazione che ha la medesima dignità del pensiero logico e del pensiero scientifico.

La poesia è un costitutivo ontologico e si manifesta in una integrazione fra razionalità e istanze affettive ed emotive; non ha motivazioni logiche che la sorreggono, non ha lo scopo di "spiegare" la realtà argomentandola; la poesia, insomma, non deve "rendere conto".

Se il poeta (l'artista) si giustifica e si spiega commette una imperdonabile leggerezza, perché: 1) si appropria del ruolo di interprete di un'opera che, una volta creata, inizia a vivere di vita propria, significando cose diverse a seconda delle interpretazioni e dei contesti; 2) diventa allo stesso tempo creatore e fruitore della sua opera; 3) depotenzia la carica utopica e innovativa del suo lavoro.

"L'artista – rileva ancora Luigi Pareyson – è il primo critico di se stesso e non riuscirebbe a fare un passo nel processo di formazione dell'opera d'arte se non sottoponesse costantemente il proprio lavoro al vaglio del pensiero critico, esercitato all'interno di essa e nel suo corso".

La critica è l'incontro di due sistemi simbolici (il critico e l'opera) che produce un terzo sistema.

Questo terzo sistema ci dice molto ma non tutto dell'opera; per cui noi possiamo viepiù continuare a interrogarla. Ogni critica, perciò, allarga l'orizzonte dell'opera e vi trova sempre nuovi significati o vi approfondisce quelli già trovati.

La capacità del critico, ponendosi in stato di empatia con essa, non è quella di comprenderla e neppure quella di spiegarla; la sua bravura è quella di porgere le domande, di porgerle in modo congruente all'opera in esame, dentro l'orizzonte culturale che quell'opera ha prodotto.

La critica, però, non è esclusivamente un'attività dell'intelletto e della ragione; è pure una ricerca emotiva, affettiva, in dialogo inconscio fra lettore e autore. Se il critico (o il lettore) vuole entrare nel testo necessita di una buona dose di empatia, necessita ossia della capacità di "mettersi nei panni", mettersi al posto dell'autore nella situazione o fare proprio il momento poetico.

La critica è parimenti il risultato di uno studio approfondito che il critico affida a un saggio, a una monografia. In questo caso il critico cerca di mettere insieme le diverse visioni dell'opera, derivate anche dalle osservazioni di altri critici, e di farle interagire fra di loro, in modo da ampliare l'orizzonte dell'opera e metterne ancor più in evidenza le caratteristiche.

L'attività del critico viene riconosciuta a un esperto, a colui, ovverosia, che esperisce, che familiarizza con la materia. È, dunque, uno studioso; più vaste sono la sua cultura e la sua preparazione, più la sua critica potrà mettere in luce gli aspetti dell'opera.

Ma la cultura non è tutto.

La conoscenza diretta di un autore, il conversare con lui della sua poetica o semplicemente della sua vita, cambia la percezione della sua opera in modo a volte assai significativo, aggiunge degli elementi che possano correggere sensibilmente la prospettiva di valutazione.

Si indica col termine "militante" la critica che si occupa di autori viventi e contemporanei.

Il critico ha peraltro la funzione di agevolare la lettura del testo, di descrivere lo scenario entro il quale il testo si rappresenta, di contestualizzarlo.

Gianmario Lucini (1953- 2014) ha inteso la critica non come un'attività di valutazione dell'opera, bensì come un modo per porre in rilievo gli elementi di artisticità (forma, stile, pensiero poetico), nonché il grado di coesione interna, la portata innovativa rispetto alle poetiche già conosciute.

La critica dell'arte deve perciò essere libera di dire quello che sente e non solo quello che vede, servendosi per di più di una certa dose di empatia e riuscendo a dialogare con l'opera, senza tradire il vincolo della logica argomentazione ma anche senza limitare la sua analisi alle sole caratteristiche estetiche dell'opera.



Il parlare siculo oggi

Oggi, qual è la situazione? Me lo sono chiesto spesso, dal giorno in cui iniziai a occuparmi di Sicilianismi e chiesi agli amici dell'edizione palermitana di Repubblica di farne un appuntamento settimanale. L'idea nacque per caso, in circostanze e luogo impensabili. In una trattoria di Montefollonico chiamata "Ai 13 Gobbi", durante un week end nell'amata Valdorcia. Al tavolo di fianco era seduta una coppia di palermitani della provinci, forse termitani. Nel mezzo della conversazione lui si rivolse a lei parlando di un tal Come-si-chiama e lei annuì come se nulla fosse. Certo che sapeva chi fosse COME-si-chiama, c'era mica bisogno di specificare nome e cognome? Quello era un sicilianismo e il venire contatto con esso da siciliano ormai da tempo trapianto in Toscana mi fece intravedere un filone di analisi sui costumi linguistici siciliani che presto si rivelò fortunatissimo.

A partire da quest'intuizione, mi sono trovato a riflettere sulla vitalità del siciliano. Una lingua variegata, inafferrabile, dotata di una straordinaria capacità di trasformazione. Capace di resistere a ogni tentativo di repressione borghese perché poi quegli stessi figli delle generazioni dell'emancipazione dal siciliano infarcivano il loro parlato corrente di espressioni sicule usate in modo gergale. Ho sempre trovato che questa fosse una delle tante espressioni della capacità d'autoriproduzione del parlare siculo. E tuttavia, a forza di trasformarsi, la lingua sicula starà mica rischiando di diventare qualcosa di altro da sé?

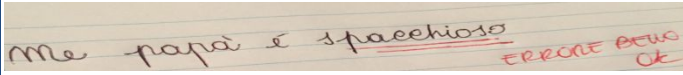
Il dubbio sorge, specie quando arrivano indicazioni come quella di un amico - e coetaneo - inorridito al sentire il siciliano parlato dal figlio assieme ai suoi amici adolescenti: "Parlano della cipùlla, di cumpràri. Ma che schifio di siciliano è questo?". Tema delicato e forse ancora non sufficientemente elaborabile.

In fondo, in tempi recenti, il siciliano parlato è diventato molto popolare nella fiction letteraria e cinematografica, grazie ai camillerismi. I quali, tuttavia, rappresentano una versione da esportazione del siciliano: comprensibile, caricaturale dove necessario e dotata del giusto grado di ruffianiggio che serve per ingraziarsi il lettore continentale. Ma forse, al tempo stesso, accadeva che la lingua sicula si stesse contaminando dall'interno, per compiere l'ennesimo sforzo di adattamento giusto nel momento in cui veniva sdoganata. Forse da questa ennesima trasformazione uscirà più forte e vitale di prima. O forse fra trent'anni essa si sarà trasformata oltre un grado che ne avrà determinato lo snaturamento. Di sicuro, ci darà ancora molti spunti di analisi e un campionario sterminato di Sicilianismi.

Pippo Russo



Il piccolo Saro nel tema di italiano scrive
"SPACCHIOSO" e la Crusca risponde



«Spacchioso». Mai sentita questa parola? Probabilmente no, a meno che non siate di Catania o vi chiamate Saro, o non siate un suo compagno di classe o la sua maestra. In una scuola elementare di Bergamo da oggi questo termine – usato da un bambino di terza elementare – ha assunto un valore molto speciale, visto che l'Accademia della Crusca l'ha valutato «bello e chiaro» rispondendo con una lettera al parere richiesto dalla maestra e dall'alunno. Tutto è nato da un lavoro sugli aggettivi. Il piccolo ha utilizzato la parola come aggettivo per descrivere suo padre. La maestra bergamasca dalla nascita, incuriosita e divertita, ha deciso di inviare questa parola all'Accademia della Crusca per una valutazione, e la Crusca ha risposto.

«Quando ho letto il compito ho segnato errore – racconta la maestra – ma aggiungendo accanto al cerchio rosso che si trattava di un errore bello. La parola mi convinceva, perciò mi è venuta l'idea di chiedere il parere della Crusca che ha risposto dopo tre settimane». Immediata anche la risposta del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, che ha cinguettato: «Bravo Saro. La lingua è creatività e luogo di libertà e tu si spacchiusu»

La maestra e la Crusca ci sono cascati.

E' vero che spacchiusu vuol dire anche bello, aitante, vanitoso. Ma viene da "spacchiu", (sperma).

I catanesi stanno ridendo. Una maestra catanese inorridirebbe!

<http://lalisciacatanese.it/wp-content/uploads/2016/02/FullSizeRender-7.jpg>



Per una turista: La Festa di Sant'Agata è...
spacchiosissima.

E, per una suora, la festa "è più fanatismo che devozione!"

Vedere per credere!

<https://youtu.be/oWt7wsyAnhU>

Talìa quantu è strurusu chistu!

guarda quanto è divertente questo!

Ovviamente, secondo la situazione e il contesto può significare anche il contrario : " Guarda come mi fa ridere questo bellimbusto! "

Secondo il Mortillaro, *Strudusu*, agg, che apporta rodimento, o che è solito per carattere essere disagiata, noioso. In estrema sintesi direi " divertente ", ma anche "sfottente".

'U STRURUSU era persona dispettosa, tagliente, pungente, sfolgorante, frizzante, graffiante, divertente, piccante, provocante, dotato di un pizzico di ironia e simpatia.

Ironia e simpatia non sempre condivise dal malcapitato preso di mira.

Pare che anche i palermitani siano anch'essi dotati di questa verve, se dobbiamo dar credito a questo sonetto di Nino Martoglio.

STRURUSIA PALERMITANA

– Talè, talè, talè, ch'è curiusa!...

Ma ch'è, cursali, stidda, capu a ventu?

Maria, Maria, chi cosa 'raziusa!...

D'unni sbarcò?... Cu quali bastimentu?

Pirmissu, signurina?... Vassia scusa...

Si vota, quantu 'a viru p'un mumentu...

Chi dici? Chi mangiastivu, cimusa?

Comu parrati, lei? Non vi comprentu!...

Sciàtira e matra, chi friscò 'u papuri?

Ma c'aviti, 'u virticchiu? chi? Chi fa?

E cu' l'avi cu vui?... L' haju c' 'u vastuni!...

Comu? Ci staju 'ricennu ch'è 'n'amuri...

Chi vordiri, vassia è 'na rarità.,...

Soru carnali d' 'u 'attu mammuni!...

Note: – Strurusia (dispetto schernevole) – Talè, Talè (guarda, guarda) - Cursali (Aquilone grande, senza coda, che innalzano i ragazzi) – Stidda (Cervo volante) – Vassia (vossignoria) – Si vota (si volti) – 'A viru (la vedo, la guardo), – Mangiastivu (mangiaste) – Cimusa (cimosa; mangiaste o aver mangiato cimusa: masticare le parole, parlar forbito) – Sciàtira e matra o matara (interiezione ammirativa: oibó, poffare, capperi)– Papuri (idiotismo: vapore) – Virticchiu (svenimento, deliquio) – Cu' (chi) – C' 'u (con il) – Vastuni (bastone) – Chi vordiri (che vuol dire) – Soru (sorella) – 'Attu mammuni – (Gatto mammone; specie di scimmia che ha coda).

Nota finale :

O Mario, non mi provocari cchiù !

Staiu travagghiannu assai!

NASCITA, VITA E MORTE DEL GALLISMO SICILIANO.



GALLISMO è un termine coniato e diffuso nel secolo scorso. Per potere tracciare una pur breve storia della parola in queste pagine è necessaria una premessa.

Il direttore responsabile della rivista "Lumière di Sicilia", Mario Gallo, persona di grande equilibrio e di integerrima moralità, con questa vicenda non c'entra niente. Alle battute sul suo cognome e derivati, come si suol dire, ci avrà fatto il gallo (ih ! ih ! ih!, ma quantu sugnu spiritusu!). Addirittura ci ha costruito una carriera di creatore di calembour , aforismi, doppi sensi e sghiribizzi vari (uh ! uh! uh!, ma quantu ni sacciu !) .

Fatta questa doverosa precisazione, esamino le varie definizioni rinvenibili sui dizionari per il termine GALLISMO.

1) Termine coniato dallo scrittore siciliano V. Brancati (1907-1954) per designare satiricamente la vanità erotica degli uomini in genere e dei siciliani in particolare, quel loro sentirsi, e vantarsi, «bravi nelle faccende d'amore». (Treccani).

2) Atteggiamento maschile caratterizzato da invadente galanteria nei confronti delle donne, viste come preda da conquistare. (Sansoni).

3) Atteggiamento di maschio intraprendente con le donne. Atteggiamento da conquistatore attribuito ai maschi mediterranei (Sabatini - Colletti).

4) Atteggiamento maschile caratterizzato da ostentata galanteria e da esibizione di virilità (Garzanti).

5) Atteggiamento molto disinvolto e quasi aggressivo di chi si crede un grande conquistatore di donne. (Zanichelli).

6) Pappagallismo, Dongiovannismo (Zanichelli - Sinonimi e contrari).

I dizionari francesi registrano *gallisme*, gli inglesi parlano di *sexual conceit* (vanteria sessuale) oppure di *exaggerated sense of masculinity, sexual conceit, machismo*.

Quelli spagnoli si limitano a tradurlo *machismo*.

Forse occorrerebbe ricorrere (ma quante erre !) alle fonti siciliane (da rileggere a volo d'uccello! = spiccherò il volo solo se Gallo vuole. Ottenuto il via libera procedo).

"Sono un uomo vigoroso ancora; e come fo ad accontentarmi di una donna che, a letto, si fa il segno della croce prima di ogni abbraccio e che, dopo, nei momenti di maggiore emozione non sa dire che: 'Gesummaria!'. Quando ci siamo sposati tutto ciò mi esaltava; ma adesso... sette figli ho avuto con lei, sette; e non ho mai visto il suo ombelico. È giusto questo?" Gridava quasi, eccitato dalla sua eccentrica angoscia. "È giusto? Lo chiedo a voi tutti!" E si rivolgeva al portico della Catena. "La vera peccatrice è lei!" La rassicurante scoperta lo confortò e bussò deciso alla porta di Mariannina."

(dal romanzo " Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, poi film per la regia di Luchino Visconti. Il Principe di Salina si reca ad un appuntamento galante, così giustifica il suo comportamento) . Nel film, Il Principe di Salina, interpretato da Burt Lancaster, affida questo pensiero-confessione a padre Pirrone, che di fatto non può far altro che assolverlo. Si tratta di una sorta di *machismo* riservato ai ricchi.

Ma, come già registrato dai dizionari, colui il quale è considerato il padre del termine gallismo è lo scrittore Vitaliano Brancati.

Ai suoi romanzi si ispirarono film di grande successo in un momento magico per il cinema italiano. Altri scrittori siciliani, prevalentemente catanesi , si conformarono a questo cliché e i produttori e registi fiutarono l'affare. Seguirono film, alcuni di meritato successo, altri di "cassetta".

A questo modello si adeguarono attori comici, barzellettieri, vignettisti. Attori italiani e stranieri appresero il siciliano o si fecero doppiare in questa lingua. E i siciliani vennero disegnati come erotomani con la lupara. Gli emigrati si portano appresso anche questo fardello insieme alla valigia di cartone legata con lo spago.

Nella mia piccola ricerca mi imbatto in studi psico-socio- linguistico-antropologici e tesi di laurea discusse anche in università straniere. Chi ne avesse interesse può trovarne traccia su internet.

Anche la televisione di Stato e quelle private ci mettono la loro parte. Questa situazione si trascina fin quasi i giorni nostri. Ma come in tutte le cose, quando si esagera, arriva il momento della "stufia".

Finalmente in un articolo di Paolo Di Stefano, pubblicato su La Repubblica il 30 ottobre 2012, viene redatto il certificato di morte del Gallismo siciliano.

Ne riporto alcuni stralci:

"La mutazione antropologica che sta facendo diventare "altra" ogni cosa, ha spazzato via quel gallismo che era il segno distintivo della sicilianità. La cui fotografia ingiallita

è ancora oggi quella di maschi assatanati a caccia di ogni effluvio di femmina. Archeologia del costume. Da quando il sesso non è più un problema - ovviamente per molti ma non per tutti - l'amore sospirato, inseguito, braccato, si è dissolto. Sì, quello stesso amore che una volta si squagliava al vento quando subentrava una qualche minima possibilità che diventasse cosa reale. Quell'amore sospirato per tutta la vita.

Sul fronte maschile è Lando Buzzanca a incarnare per il grande schermo tutto l'armamentario del gallismo siculo. Bulimico sessuale, occhi strabuzzati, sudorazione a cateratta, movimenti nervosi, sbavante dietro a un sedere o a un seno. Negli anni Ottanta ne hanno fatto perfino fatto un fumetto, "Lando". Un trionfo. Il massimo cantore dell'epopea dell'amore tutto di testa e di sospiri - quello di occhi chini e manu vacanti - è comunque stato Vitaliano Brancati, al quale è rimasta attaccata l'etichetta di scrittore del «gallismo», alquanto riduttiva della sua genialità. Infatti basterebbe appena appena soppesare la carica dissacratrice che l'autore "catanese" mette nelle sue descrizioni per valutare il "Bell'Antonio" e gli altri suoi romanzi con una cifra di ben altro spessore. Oltre a Brancati, altri autori, in modo ironico come Andrea Camilleri - pensiamo al vice di Montalbano, Mimì - o in una cifra drammatica come Ercole Patti, si sono cimentati con il prototipo del "maschio cacciatore".

Il gallismo comunque non è solo made in Sicily. Diciamo che in misure ineguali ha aleggiato in tutti i Sud dei mondi. Altrove magari assumendo la connotazione romantica di un sogno trasportato fino alla soglia dell'aldilà. Proprio in questi giorni è nelle sale il film tratto da "L'amore ai tempi del colera" di Márquez (con Giovanna Mezzogiorno e Javier Bardem). È la storia struggente di Florentino Ariza che aspetta tutta la vita per possedere la donna di cui è innamorato, Fermina Daza. I due appagheranno la loro passione dopo mezzo secolo di patemi (per essere precisi 51 anni, 9 mesi e 4 giorni), quando già sono due scarniti vecchietti.....

Ma ritorniamo alla morte del gallismo. I maschi siciliani, come quelli delle altre realtà, hanno un atteggiamento scevro da ogni ossessione nei confronti dell'altro sesso. E forse anche viziato da un certo disinteresse. Il sesso non è più l'Everest da scalare e l'essenza femminile, l'ebbrezza del desiderio, le fantasie sessuali o sessuofobiche, sono state sostituite dal "movimentismo". Una smania irrefrenabile che conduce i ragazzi a sciamare da un punto all'altro della città, delle città. Alcuni anche per inseguire l'escata della cocaina.Calici che danzano le ore della notte, telefonini bollenti per rincorrersi, "appuntamentoarsi". Basta un beveraggio in mano, et voilà la ragione sociale dello stare insieme. Una decine di "reti" telefoniche - distribuite su base amicale, censo, aggregazione per locali - comunicano agli "amici" le feste della serata. E così un esercito di circa diecimila nottambuli si va distribuendo nei diversi gruppi.Ricordava Leonardo Sciascia che nel circolo sociale di Racalmuto si discuteva, si giocava a carte, si leggevano i giornali, ma soprattutto si chiacchierava di donne e di sesso con la massima crudezza. In fondo il

dopolavoro maschile di un paese della Sicilia interna anni Quaranta non doveva essere molto diverso, almeno per gli argomenti che si trattavano, da un ritrovo brianzolo o maremmano. Quel che distingueva la Sicilia dalle altre regioni era qualcosa di più profondo, che ha a che fare con l'antropologia e la psicologia collettiva, con la tradizione: una tradizione che oggi, subisce un colpo mortale....."

u manù

Subito dopo la guerra e per anni ancora si sentiva e si leggeva nei quotidiani locali di ragazzini che rimanevano vittime di bombe inesplose mentre frugavano tra le macerie. Naturalmente i genitori, allarmati, raccomandavano ai loro figli di non raccogliere nulla da terra.

La stessa cosa faceva mio padre nei miei confronti, tanto più perché per recarmi a scuola, a Catania, dovevo attraversare zone particolarmente colpite.

" Non cògghiri nenti di n'terra ! "

" E...s'attrovu milli liri ? "

" Allora,chiami 'o papà...e iddu sapi comu si pigghiunu! "

Curiosamente questo ricordo mi torna in mente nel leggere le varie dichiarazioni di esponenti di partiti e movimenti che fanno a gara a spararle grosse nel promettere cose che difficilmente potranno essere realizzate. Fortunatamente (è quello che si spera!) ci saranno i saggi che, con la dovuta cautela, cercheranno di aggiustare il tiro nel maneggiare le cose...delicate.

Ora, mi si chiederà: " Tuttu chistu, cchi ci trasi ? "... "

No sacciu, ma...mi vinni accusi ! "

(Adoffu, 'u minchiuni)

a lu voti ci pari...!

Alla stazione di Catania riesco a fare un biglietto di viaggio per Avignone qualche minuto prima della partenza. Il treno è già strapieno di passeggeri provenienti dalle province più a sud dell'Isola. Con la mia valigia, rigorosamente di cartone, mi sistemo in un angolo del corridoio. Reduce da un precedente viaggio da Cagliari, città dove lavoro, a Catania, dove ho ancora la residenza. Ho passato una giornata intera negli uffici del Comune di Catania e del distretto militare, raccomandandomi ad ogni santo, per avere una carta di identità vistata dal distretto, necessaria a non perdere l'opportunità di un soggiorno di studio in Francia.



Riconosco che è stato un vero miracolo l'averlo risolto in così breve tempo il mio problema. In treno non posso muovermi ma non debbo scendere dalla vettura per nessun motivo fino alla destinazione. Il convoglio attraversa lo Stretto imbarcandosi con complicate manovre sul ferry-boat e la mia vettura prosegue oltre Ventimiglia. Alle stazioni intermedie pochi passeggeri scendono. Sono di più quelli che salgono. Gli scompartimenti sono affollati di emigranti. Uno interamente occupato da una famiglia. Un

lavoratore viaggia con moglie, figli e gli anziani genitori. Sembra che che si siano portati via tutto quello che possiedono, compreso pane, vino e sale. Più che valige hanno "trusce" (fagotti). Parlano poco e in dialetto stretto. Appena attraversato il confine, la donna più anziana esce dallo scompartimento e mi rivolge la parola, dando per certo che io la capisca e che non ci sia altra lingua che la sua: *Scusassi, unn'è 'u ciessu?*

(Mi scusi, mi sa indicare dove si trova la toilette?). Gliela indico senza parlare.

Jè ppi lavarimi i manu, a lu voti ci pari!? " (E' soltanto per lavarmi le mani, non creda per altro !?).

L'educazione e il pudore dell'anziana impongono



discrezione. Non può certo far cenno dei propri bisogni personali con un estraneo né dar adito a pensieri ad essi riconducibili .

Tutto questo capitava nel 1961. Sono passati solo 57 anni!

Antichi modi di dire popolari

E' tinta 'a malatia / ma è cchiù tinta la ricadia.

(E' cattiva la malattia, / ma è più cattiva la ricaduta.)

- Omu senza dinari, / menzu malatu pari.

(Uomo senza denari, / mezzo malata pare.)

- Cu iavi sanità / è riccu e nunn 'u sa.

(Chi possiede la salute / è ricco e non lo sa.)

- Pocu travagghiu manteni la saluti.

(Poco lavoro mantiene la salute.)

Quannu nascisti tu, facci di signa,
'na la to casa s' ammazzanu a pugna,
a cu c'acchiappau 'a sgabbia, a cui 'a rugna
e a to patri 'ci rumpenu 'a tigna!

*(Quando sei nato tu, faccia di scimmia,
a casa tua si presero a pugni.*

Chi prese la scabbia, chi la rogna

e a tuo padre gli ruppero la testa pelata!)

Orazio Strano - Canto dei mietitori

<https://youtu.be/vT-s0dKznzo>

Mi ritorna in mente:

Caca, ca ti nesci 'u culuri!

Era una frase che le mamme, in periodo di guerra o di ristrettezze alimentari dicevano ai loro bambini.

L'esortazione a cacari era una presa d'atto che per cacari bisognasse prima aver mangiato.

E se si era mangiato si stava bene.

Conseguenzialmente *nisceva 'u culuri*, cioè le guance diventavano rosee, segno di benessere. E' pur vero che gli stitici sono di *malu culuri*.

Non si può escludere che questo modo di dire si sia mantenuto per una non benevola esortazione di "andare a cacare" cioè di andare in malora.

Poi l'assonanza tra "culu" e "culuri" fa il resto.

Non è da escludere che il *culuri* della *cacca* e la sua consistenza fossero oggetto di esame materno.

Ah quanta ricchezza nella mia parlata catanese: *Si viri ca sugnu sturiatu?*



Ho visto anche questo.

Via Antico Corso a Catania, anni quaranta e cinquanta del secolo scorso.

Ogni mattina, giovani in canottiera o a torso nudo andavano a ritirare un carretto che prendevano in affitto per l'intera giornata. Lo trainavano a mano. Si recavano al mercato all'ingrosso oppure dal produttore di frutta e ortaggi. Si piazzavano all'angolo di una strada, possibilmente vicino a una fontana pubblica oppure giravano per i quartieri per vendere la merce, *vanniata* (bandita) con voce tenorile (ma loro dicevano "ten 'o rinale").

A fine giornata riportavano il carretto e pagavano il noleggio (poche decine di lire). Andavano a spendere il guadagno della giornata alla "putia" (bottega del vino). Non volevano possedere nulla.

E se avessero posseduto qualcosa avrebbero dovuto pagare i debiti.

Vivevano in promiscuità con le bestie. Se fosse venuto l'ufficiale giudiziario non avrebbe trovato nulla da sequestrare. Alcuni, invece di dedicarsi al commercio di frutta e verdura, precedevano con il carretto gli addetti alla raccolta dei rifiuti ("munnizzari ") per frugare alla ricerca di ferro e alluminio da "riciclare", ma questo termine non lo conoscevano. Semplicemente portavano il materiale in un magazzino dove veniva loro pagato a peso. Molto ricercato il rame rosso.

Quando si procedette al risanamento del quartiere (durato vari decenni), gli abitanti ebbero una casa popolare fuori città, a Nesima Superiore, in mezzo alla "sciara" (pietra lavica). Ma non furono contenti. Lontani dal centro non potevano proseguire nelle attività di raccolta e commercio. A poco a poco si dovettero adattare alla nuova realtà. Fu disagiata il mantenimento degli animali da cortile. I vasi di basilico e prezzemolo furono sistemati nella vasca da bagno. Mentre si emigrava verso il nord e l'estero la popolazione cresceva o per lo meno si manteneva stabile per il forte incremento delle nascite. Il che la dice lunga sul passatempo preferito dai catanesi. Naturalmente Catania non era solo questo. Ma ne parlerò quando sarò di buon umore.

Adolfo, nostalgico ma non troppo

Trapani agli inizi del Novecento

La cosa che più affascina agli inizi del nuovo secolo risiede nell'intatta immagine della città che è rimasta ancora uguale ed identica a quella degli inizi del secolo XIX, alla fine dell'ancien regime, come si può evincere dalla descrizione esistente in un documento conservato negli Atti del Senato di Trapani, presso la Biblioteca Fardelliana. Negli Atti del Senato (carpetta 19 verde) vi è un documento di 235 pagine, particolarmente utile ed estremamente interessante per la dettagliata descrizione delle sue Isole edilizie e della conoscenza dei padroni delle case e palazzi con numerazione specifica. La relazione è contenuta anche in maniera più semplice e meno diversificata all'interno del manoscritto n. 199 del 1810, Trapani Profana, opera del Padre Benigno da Santa Caterina, un conventuale intelligente che aveva descritto la sua città in tutte le sue espressioni, sia artistiche che civili.

Il Benigno nel capitolo secondo foglio 46, parlando della "Situazione di Trapani", descrive la città nei quartieri del tempo, assegna al Re Giacomo d'Aragona l'ingrandimento della città medievale, la nuova fortificazione del Castello di terra, con l'aggiunta delle contromura, il Fosso, il Rivellino e le due Porte ed inoltre, importante evento, la edificazione della Rua Nuova (odierna via Garibaldi). La forma della città era quadrangolare ed i primi due quartieri erano il "Casalicchio ed il Quartiere di mezzo".

Tuttavia la migliore divisione in quartieri fu realizzata, secondo Benigno, dal Colonnello degli Eserciti di Sua Maestà il Cavaliere don Gaspare de Micheroux, governatore della piazza d'armi della città di Trapani nell'anno 1804. Don Gaspare divise la città in cinque quartieri ovverosia "il quartiere della Giudecca, il quartiere dei Biscottari, il quartiere della Rua Nuova, il quartiere della Loggia ed il quartiere delle Botteghelle".

E' chiaro che le denominazioni subiscono modifiche e ridenominazioni secondo gli scritti degli autori nel tempo. Certamente nessuno potrà modificare mai il toponimo "Casalicchio" per definire il quartiere di san Pietro e nessuno potrà mai dimenticare che nel quartiere Palazzo, in fondo alla via Carolina, esistevano un tempo cave da cui si estraeva una pietra dura di colore grigio (pietra palazzo o rosone) con la quale si costruivano fondamenta, angoli e rivestimenti ornamentali, come porte, colonne, fontane, architravi di edifici pubblici o religiosi. La pietra Palazzo servì a costruire nel 1758 la scala monumentale della reggia di Caserta. E' chiaro che Trapani è una città con le mura, con le sue porte che a sera chiudono, con ponti levatoi e ponti. La porta chiusa a sera costrinse un viaggiatore straniero nel 1822, un nobile russo, Abramo Norov, a dormire davanti il portone avvolto nel suo mantello. E' giusto ricordare che questa porta, costruita con la pietra fortissima detta "rosone", veniva denominata "Porta Borbone". Un ponte a tre archi, che unisce il fosso alla Porta, introduce ai due corpi di guardia, cinto il

secondo da cannoni di grosso calibro. Il Benigno poi descrive poi la porta Ferdinanda, molto adornata con sei trofei militari sempre della stessa pietra "Rosone". Si potrebbe continuare a lungo nel descrivere la città, occorre leggere attentamente l'opera del Benigno, ma l'economia di questo microsaggio non lo consente. La descrizione delle isole edilizie e dei quartieri venne riproposta poi dal Cutrera ed infine dalle due ricercatrici Sara del Bono ed Alessandra Nobili nel volume "Il divenire della città" (Trapani, 1986).

Agli inizi del novecento la situazione era cambiata sostanzialmente anche se apparentemente non sembrava. Dopo l'Unità d'Italia, infatti, con la fine della condizione di Trapani come piazza d'armi, un avvenimento aveva sconvolto il piano urbanistico della città: l'arrivo a Trapani di un personaggio particolare, un ingegnere veneziano, il Talotti.

L'ingegnere veneziano sconvolge l'assetto secolare di Trapani e convince gli amministratori trapanesi a seguirlo nelle sue ipotesi e convincimenti.

Ne sono testimonianza le deliberazioni municipali, conservate nell'archivio storico del Comune. Vengono abbattute le mura della città, della Trapani fortificata nel periodo aragonese. Tutte le mura di mezzogiorno spariscono, eccetto il bastione dell'Impossibile, perché aveva inglobato nel contempo tutte le casematte, ovvero le officine e i laboratori artigianali dei tornitori e dei meccanici del mare. Queste case matte rimasero intoccate per oltre un secolo, fino a quando di recente non sono state abbattute per il restauro ed il ripristino del bastione, in occasione dell'evento, dicono, dell'American Cup. Nel mare occidentale di tramontana, si salvò soltanto il bastione Imperiale e Sant'Anna perché anch'esso inglobato all'interno di strutture edilizie utilizzate per magazzini demaniali. Fu uno scempio. Invero la città si apriva alla campagna e si apriva a nuovi orizzonti.

Non era necessario, però, abbattere quelle mura. Immaginate città come Lucca o Carcassonne senza le loro mura, ma noi al sud non avevamo disponibile un architetto come Viollet Le Duc. La città stava subendo un'invasione. Si andavano inurbando, dopo l'Unità, centinaia se non migliaia di cittadini provenienti dalle zone suburbane ed agricole della banlieue del trapanese: campagnoli per lo più dell'agro ericino e pacecoto, ed inoltre abitanti di città ex demaniali come Salemi, o di borghi ex feudali come Vita, Calatafimi o dell'agro belicino. Fu un'invasione di grassi borghesi, di gabelloti, di ex censisti, soprattutto di personaggi e famiglie che avevano acquisito fondi rurali nelle aste e vendite giudiziarie di tutte le terre e beni già appartenuti alla Chiesa. In base alla legge sulla vendita dell'asse ecclesiastico quei beni erano stati accaparrati da una miriade di famiglie di parvenus. E' chiaro che tutte queste famiglie sarebbero salite economicamente e socialmente sulla base di alleanze matrimoniali ben oculate. Si apriva, dicevamo, la città alla campagna perché la via G.B. Fardella, nuovo asse viario, era costituito da orti e piccoli

campi incolti. Non tutte le strade laterali sarebbero state costruite subito, ci vollero ancora alcuni decenni per realizzare completamente il nuovo impianto urbano. Intorno agli anni venti, tuttavia, erano state costruite case di civile abitazione e palazzine di ottima fattura, realizzate dalle maestranze di muratori e appaltatori trapanesi. Dalla Loggia attraverso la via Gallo (odierna via Libertà) e la via Tintori e percorrendo la "Ranova", si arriva alla piazza Cavour e il viale regina Margherita per entrare nella grande piazza Vittorio Emanuele e poi infine in via Fardella.

Leggendo gli atti demografici del Comune si può comprendere l'assetto delle famiglie e delle loro case e palazzi ma è un'impresa eccezionale e di grande portata. Una soluzione intermedia è costituita dalla lettura dei registri antichi delle parrocchie della città (San Pietro, San Nicola e San Lorenzo) che riportano notizie utili alla ricostruzione della società trapanese. Tuttavia esistono all'interno delle parrocchie dei registri particolari, di "Numerazione delle anime" che ricalcano vagamente i Riveli del Regno di Sicilia (carte o dichiarazioni del reddito e delle anime) che si presentarono fino al 1813-1815. La numerazione delle anime di una parrocchia era una registrazione sommaria ma utile, perché non solo erano numerate le famiglie ma anche le persone di servizio, governanti, balie, camerieri. Inoltre nel registro veniva indicata l'età delle persone, per cui era più facile il riconoscimento dei gruppi familiari.

Leggere gli atti dello Stato Civile di Trapani, messi a disposizione dagli Archivi di Stato, è un'impresa in apparenza disperata, ma non impossibile. La loro lettura, la loro osservazione dà una grande possibilità, quella di conoscere la famiglia trapanese e le professioni dei suoi abitanti, attraverso un esame anche attento della toponomastica civica ed i suoi mutamenti. Ma cos'erano queste case, queste strade e queste famiglie? È una città sostanzialmente povera, ancora priva di molte infrastrutture elementari, con una perenne penuria di acqua. È una città di pescatori e di salinai, almeno per il 70%. Pescatori e marinai, naviganti e addetti al settore, costituiscono l'essenza della città, quella città che il geografo Cluverio definiva fatta di "nautae" fra i migliori del Mediterraneo.

In verità i salinisti sono la struttura portante della città, sono gli eredi della vecchia nobiltà che ha perduto tutto, beni e palazzi, lasciando qualche spazio ad alcune alleanze matrimoniali che hanno salvato qualche antico brandello della vecchia società. Sono famiglie che hanno dovuto combattere alla fine dell'ancien regime con la vecchia mastra nobile difesa, come già segnalato dal Burgio di Xirinda. Sono i proprietari e i castaldi di salina i veri padroni della città: sono i D'Alì, gli Adragna, i Gianquinto, i Vasile, i Piacentino, i Virgilio, i Cardillo, i Prestigiovanni e pochi altri.

Sono questi castaldi che faranno studiare nelle università del meridione (Palermo e Napoli) i loro figli e nipoti e li faranno divenire medici e avvocati, e ragionieri. Trapani è una città piena di avvocati, farmacisti e medici chirurghi. Ma anche dei nuovi

mestieri, dei ragionieri ed infine sarà una città piena di automobili e quindi di chauffeurs, la nuova professione ricercata. È finita l'epoca dei cocchieri (Ciolino e altri) e delle carrozze; le ultime condurranno le vecchie nobildonne che non si rassegnano e che hanno paura dei nuovi mostri d'acciaio.

Le case della nuova borghesia sono costruite con tufi di Favignana e di pietra dell'Argenteria che protegge le facciate dall'umidità, e la nuova arteria Fardella si prolungherà fino al Borgo Annunziata, proseguendo per quella che oggi si chiama via Marconi, il borgo dei sensali e dei commercianti di cereali (piazza Mercato).

C'è chi ha potuto costruire al meglio, avendo grandi capitali lungo l'asse del viale Regina Margherita (Solina, Platamone), di fronte la nuova villa impiantata alcuni anni prima del nuovo secolo. Sono le case ed i palazzi di via Abate, Osorio, Spalti e delle prime traverse di via Fardella. Hanno costruito famiglie (Incagnone, Grillo, Pucci,) che avevano investito i loro capitali di origine commerciantile nelle prime attività finanziarie della città (Banca del Popolo e Sicula) ed alcune erano rimaste nel vecchio centro storico, essendo legate alla tradizione familiare (Mazzarese, Castagna, Luna). Stanno nascendo nuovi astri nella città, commercianti venuti da fuori come i Prestigiacomo e i Davant che vengono dal sud della Francia, da Fronsac, dal dipartimento della Gironda nella regione della nuova Aquitania, dalla patria del grande vino di Bordeaux.

Fra le grandi dimore costruite da questa nuova borghesia trapanese rimane come una delle più splendide la Villa Aula in via Vito Sorba, una delle traverse della via Fardella. La villa Aula, signorile residenza degli ultimi anni dell'ottocento, fu fatta edificare invero da un ricco commerciante trapanese, Gaspare Incagnone, amministratore della Famiglia Florio, appartenente ad una famiglia di ricchi spedizionieri. Venne acquistata nel 1921 dal senatore Nunzio Aula, cognato del ministro Nunzio Nasi. Ancora oggi appartiene agli Aula ed è una costruzione di pregevole gusto, con decorazioni neoclassiche e liberty. All'interno della Villa vi sono salotti di tipo tardo barocco e in stile impero con mobili e vetrate liberty di pregevole fattura palermitana. Ha un grande giardino ricco di alberi secolari ed è stata adibita negli anni settanta del novecento a sede dell'Azienda provinciale per il Turismo.

È certo che i migliori osservatori della realtà trapanese sono stati gli stranieri e la Guida francese "En Sicile" di Louis Olivier pubblicata da Flammarion, è certamente la migliore per i tanti argomenti trattati e per i capitoli specifici sulle varie città. La guida è interessante per la trattazione particolare sul fenomeno della Mafia e su tutti gli altri argomenti utili a capire l'isola, dal linguaggio all'economia e alla società. A proposito del fenomeno della mafia, è giusto segnalare un saggio dello storico Francesco Luigi Oddo su quella che lui definisce la delinquenza nelle saline nel secolo XVIII, con notizia tratte da un documento originale conservato tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. Oddo non

parla di mafia e omertà nel mondo delle saline trapanesi, ma il lettore intuisce il mondo sotterraneo che gravita intorno all'attività del sale, con il contrabbando di tabacco e l'impotenza della giustizia, con la corruzione ed i misteri che si annidavano tra le mura della città.

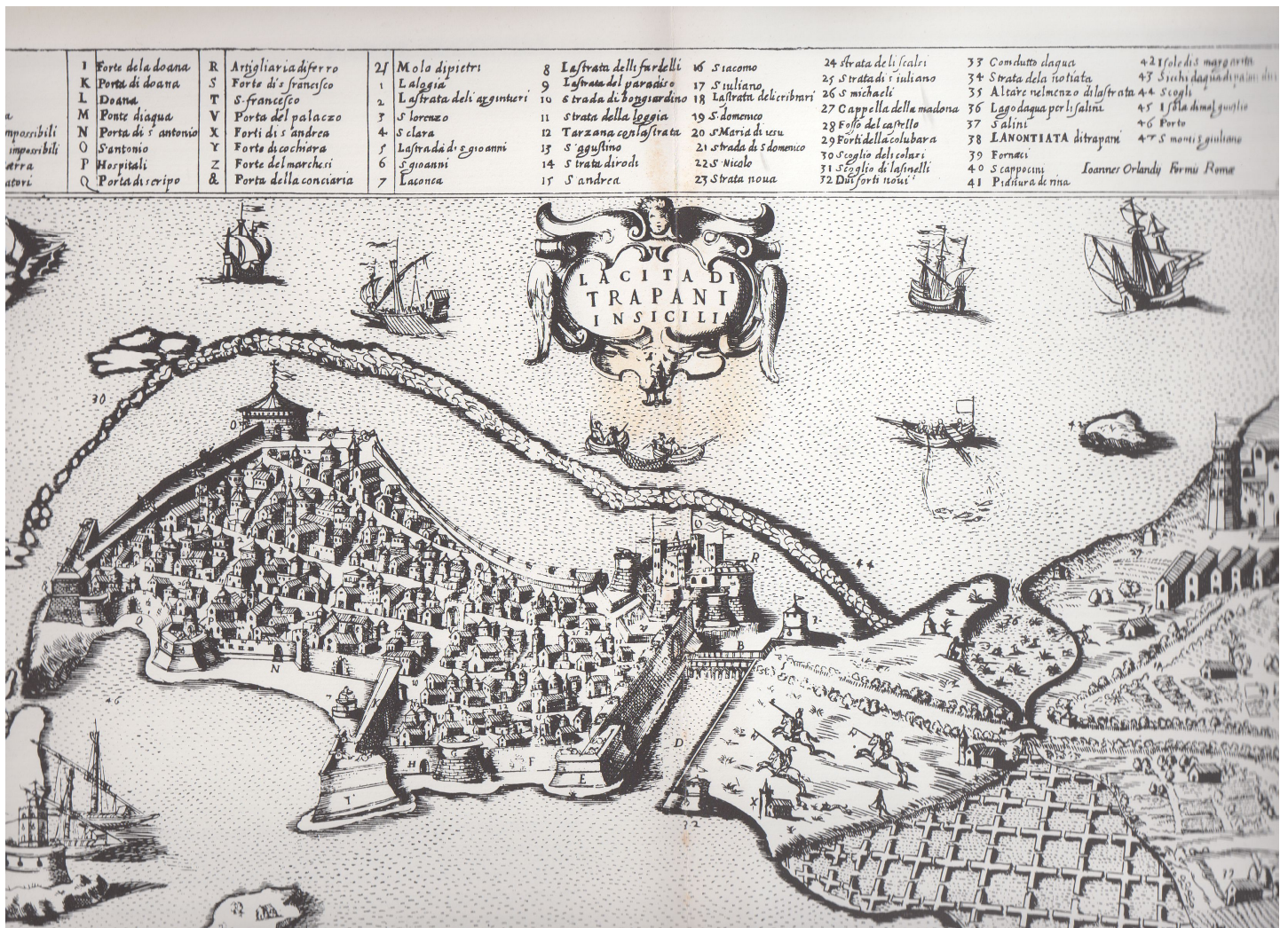
Monsieur Octave Join- Lambert, uno dei trattatisti di Olivier, parla bene della città e dice che "c'est l'une des très rares cités siciliennes qui soient actuellement florissantes" e sebbene abbia una Galleria di Pittura ed abbia nella sua Cattedrale una Crocifissione del Van Dyck, non è per i suoi monumenti che il visitatore vi fa sosta. Le curiosità archeologiche, sostiene lo studioso francese, sono come si vede molto mediocri, ma Trapani possiede altre attrattive. Ciò che occorre ammirare è la sua vita industriale e l'attività dei suoi pescatori. <<Les salines qui bordent ses cotes et que désignent du large les moulins à vent qui les desservent, forment une partie de la richesse de la contrée.....une multitude de barques prennent attache dans le port. La plupart vont, dans le parages voisins, soit sur le cotes d'Afrique, capturer les poissons comestibles de la Méditerranée, celles qui pêchent les éponges la madrague ou opèrent la plonge vers le sud-est jusque dans le golfe de Gabès.

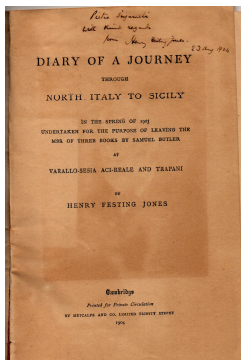
D'autres, enfin, récoltent le corail aux abords memes du port ou plus loin sur la rive mèridionale de la Sicile ou bien encore le long de la cote barbaresque.>>

"La ville prit un grande developpement au XV° et au XVI sièle. C'est, en effet, de l'èpoque de la domination espagnole que datent des palais dont le portes à claveaux immenses et très minces ont leur prototype en Catalogne et en Aragon,....."

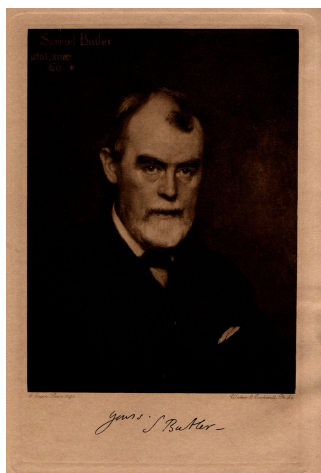
Sono infatti i Catalani che hanno invaso la città, mercanti ed affaristi, dopo l'arrivo di re Pietro nel 1282, quasi alla fine dei grandi eventi della Guerra del Vespro. Ancora oggi la città ne risente atmosfera e conseguenze. Oggi, dopo vent'anni di devastazione, ma forse molto di più, la città è rimasta senza potere eleggere un sindaco ed in mano a gente estranea alla città. Il "fosso" o canale che qualche politico di grande fantasia voleva riaprire creando una darsena nella odierna Piazza Vittorio Emanuele, parcheggio per posteggiatori abusivi, fu riempito in larga parte ai primi del seicento, come si può vedere dalla celebre splendida stampa dell'Orlandi.

saggio di Alberto Barbata

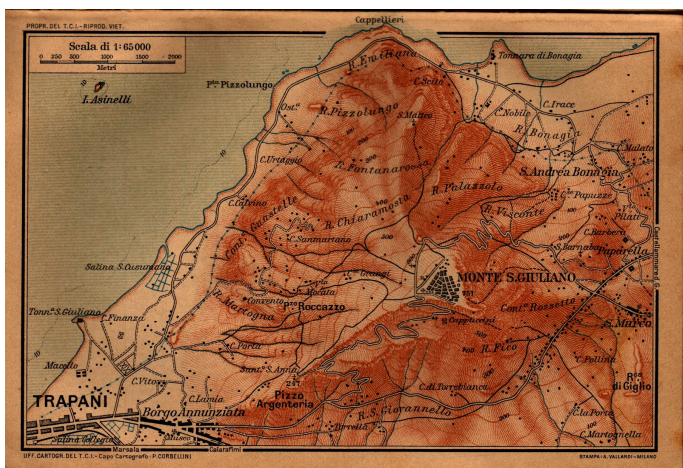
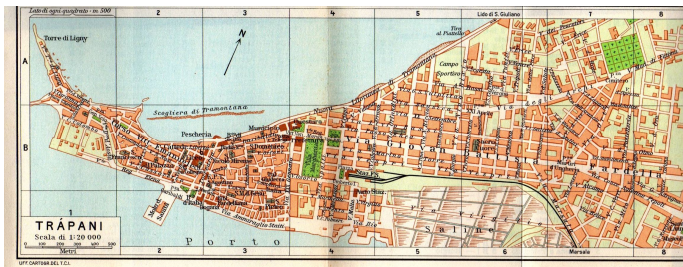




Frontespizio di un raro volumetto stampato a Cambridge nel 1904 ad opera di Henry Festing Jones, amico e compagno dello scrittore Butler, che era rimasto legato agli amici trapanesi e soprattutto a Pietro Sugameli, noto studioso nato a Paceco, di estrazione socialista.



Samuel Butler



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Emerson, Isabel – Things seen in Sicily – London, Seeley, Service & Co. Limited
- Baedeker, Karl - Italie Meridionale Sicile – Manuel du Voyageur – Leipzig, 1912
- Guide Treves Italia parte terza Italia Meridionale con le Isole di Sicilia, Sardegna e Caprera – Milano, Fratelli Treves, editori , 1901.
- Bertarelli, L.V. – Guida d'Italia del T.C. I – Sicilia Milano, 1919.
- Hare, J.C. – Baddeley, St. Clair – SICILY - London, William Heinemann, 1905.
- Le Goff, Jacques (a cura di) – La Nuova Storia – Milano, Mondadori, 1980.
- Olivier, Louis – En Sicile – Guide du savant et du Touriste – Paris, Ernest Flammarion, 1909 .
- Sladen, Douglas – Sicily the new winter resort an Encyclopaedia of Sicily, London, Methuen & Co. 1905.
- Le Goff, Jacques e Nora, Pierre – Fare storia – Torino, Giulio Einaudi, 1981.
- Oddo, Francesco Luigi – La delinquenza delle saline: cronaca nera del settecento trapanese sta in Libera Università Trapani / pubblic. quadrimestrale anno IX n. 26 novembre 1990.
- Maurel, André – Petites Villes d'Italie IV Calabre – Sicile Paris, Librairie Hachette, 1920.
- Guercio, Francis M. – Sicily the guardian of the Mediterranean the Country and its People – London, Faber and Faber Limited, 1938.
- Toudouze, George G. – La Sicile Ile d'or – Ile de Feu – Paris, Berger-Levrault, editeurs, 1927.
- Julvécourt (de), Paul – Mes souvenirs de bonheur ou Neuf mois en Italie. Paris, 1832.
- Greenough, George Bellas – Diario di un viaggio in Sicilia, Trad. italiana. Siracusa, 1989.
- Lawrence, David Herbert – Sea and Sardinia, London 1921.
- Todaro della Galia, Agostino (avv.) – Per i Signori Gianquinto, Ali e Vasilecontro i Signori Fardella e Ponte – Palermo, Tripodo e Frasonà, 1852.
- Hessemer, Friedrich Maximilian – Lettere dalla Sicilia – trad.ital. Palermo, 1992
- Chiesi, Gustavo – La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi. Milano, 1892.
- Smith, William Henry – Memoire descriptive of the Resources, Inhabitants and Hidrography of Sicily and its islands . London, 1824.
- Denon, Dominique Vivant – Testo in Richard de Saintn Non, Voyage pittoresqueou Description des Royames de Naples et de Sicile , Paris, 1781-1786.
- Edrisi (Abu Abd Allah Muhammad ibn Abd Allah ibn Idris) Il Libro di Ruggero, traduzione di Umberto Rizzitano, Palermo, 1966.
- Ibn Giubayr Abu al-Hussayn Muhammad ibn Ahmad al Kinani – Viaggio in Sicilia ed in altri paesi del Mediterraneo, trad. di Celestino Schiaparelli . Palermo, 1981.
- Festing Jones, Henry – Diary of a Journey through North Italy to Sicily. Cambridge, 1904.
- Benigno (padre) da Santa Caterina, Trapani nello stato presente profana e sacra. Opera divisa in due parti. Parte Prima : Trapani profana, 1810 ms.199 conservato presso la Biblioteca Fardelliana.
- Costanza, Salvatore – Storia di Trapani, Palermo, 2009.
- Tecchi, Bonaventura – L'isola appassionata con tre nuovi racconti. Torino, Einaudi, 1961 .
- Saito, Nello – Gli avventurosi siciliani – Torino, Einaudi, 1954.
- Burgio e Clavica, Nicolò Maria – Diario della Invittissima, e Fedelissima Città di Trapani che comincia dall'anno 1779 – Trapani 1832 ms. 269 presso la Biblioteca Fardelliana.
- Di Ferro, Giuseppe Maria Berardo XXVI – Guida per gli stranieri in Trapani – Trapani, 1825.
- Butler, Samuel – The authoress of he Odissey – London, 1897.
- Festing Jones, Heny – Mount Erix and hother Diversions of travel – London, 1921.
- Di Matteo, Salvo – Storia della Sicilia – Palermo, Edizioni Arbor, 2006